



***Campioni
in Convenienza,
Assortimento,
Qualità.***


iperal

IL CREDITO COOPERATIVO IN VALTELLINA



Sondrio

Sede distaccata della Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù
SONDRIO - Via Mazzini, 37 - Tel. 0342.210.122



Valsassina

Filiale: DELEBIO - Via Stelvio, 91 - Tel. 0342.685.303



UN SISTEMA DI BANCHE
Differente **per forza.**

SOMMARIO

ALPES N. 7 - LUGLIO 2005

PERCHÉ NON SIA
UNA MORTE INUTILE 6

LA PAGINA DELLA SATIRA 7
aldo bortolotti

OPERE BUONE
PER EVITARE IL DECLINO 8
claudio de albertis

COLPA DI BERLUSCONI? MAGARI
FOSSE COSÌ SEMPLICE 10
maurizio blondet

MAL DI SCUOLA...
EFFETTO "BURN OUT" 12
pierangela bianco

AMARE LA VITA 14
alessandro canton

LA MORTE E IL SENSO
DELLA VITA 14
gabriella la rovere

LIBERO DELLA BRIOTTA
20 ANNI DOPO 16
diego zoia

LE PROPOSTE DELLA MONTAGNA
LOMBARDA: UNO SGUARDO
NELLE ALTRE PROVINCE 18
lorenzo croce



NUOVO SERVIZIO DI VISITE
GUIDATE A VILLA MANZONI 19
tito lupi

IL PROGETTO CATCHRISK:
MITIGAZIONE DEL RISCHIO
IDROGEOLOGICO
DEI BACINI ALPINI 20
benedikte del felice

LA DECADENZA CULTURALE
DEGLI USA E DELL'ITALIA 22
raimondo polinelli

A COLPI DI HAPPENING 24
luigi oldani

DIOSSINA... CHE FRITTATA! 25
fabio bordoni

BIRRE DAL MONDO: LE NOVITÀ,
LE TENDENZE, GLI STILI 27



L'OLOCAUSTO DIMENTICATO 31
nemo canetta

POPOLI DI MONTAGNA
BADAKSCIAN DEI "SENZA ALLAH" 36
ermanno sagliani



"SANTUARIO DEL PRODIGIOSO
SANGUE" SANTA MARIA IN VADO 38
giancarlo ugatti

"LE SPECTACLE DANS LA RUE" 40
donatella micault



ANTONIO CORRADO:
IO E PLASTILINA 43
pier luigi tremonti

TRASFORMAZIONI EVOLUTIVE
NELLA SCULTURA DI RUDI WACH 46
ermanno sagliani

I SEGNI DELL'UOMO ALLA SCOPERTA
DELL'ARCHITETTURA RURALE
NELLE VALLI CAMUNE 48
giuseppe brivio

LA MIA PRIMA VOLTA A EBBS,
IN TIROLO 52
gabriele abbiati

LETTERE SCRITTE DAL FRONTE
1915-1918, DAI SOLDATI
IMPEGNATI NEL CONFLITTO 54
giovanni lugaresi

LA CARTOLINA D'EPOCA:
COSTUME E CULTURA 56
giorgio gianoncelli

BORGHI ANTICHI
NELLA CARTOLINA D'EPOCA:
FINE '800-1940 57

RECENSIONI 58
giuseppe brivio

Il referendum abrogativo: vera democrazia o presa per i fondelli?

Si continua a parlare di referendum come della massima espressione della vera democrazia, ovvero della vera e genuina volontà popolare, ma basta mezzo minuto di riflessione per dissentire.

Innanzitutto, mai che si pensi al referendum per problemi concreti e reali sentiti dalla gente.

In passato siamo andati alle urne per la abolizione del finanziamento pubblico dei partiti e per la responsabilità dei magistrati.

Cosa è successo? Cosa è stato abrogato? Nulla.

Ai partiti infatti arrivano ancora, in forme diverse e più 's sofisticate', valanghe di quattrini, alla faccia degli elettori e dei contribuenti.

L'altro referendum, quello della responsabilità dei giudici, è rimasto lettera morta.

All'estero si vota per problemi molto seri ed incisivi, come è successo in Francia ed in Olanda sulla Costituzione Europea, non so se ci siamo capiti!

Con cadenza regolare nella vicina Svizzera sono sentiti i cittadini su tantissimi problemi, con relative campagne di corretta informazione, ma l'esito dei referendum è sacro ed inviolabile.

Da noi sappiamo tutti che in quattro e quattr'otto alla faccia del risultato del referendum si fa una legge ad hoc che aggira le istanze referendarie e tutti vivono felici e contenti.

Per quanto riguarda gli ultimi referendum il diritto di voto doveva essere limitato a laureati in materie scientifiche per evitare di mettere in imbarazzo tutti quei poveretti che non sapevano neppure di cosa si stesse parlando e che con buon senso se ne sono stati a casa.

Ci piacerebbe fare una domandina ai cittadini in merito per sapere cosa hanno capito.

Tutti i leader hanno sparato la loro sentenza, io voto sì, io no, io mi astengo ... talvolta in palese disaccordo con le mogli e con le proprie famiglie.

Che bello spettacolo.

Votare sì o no, oppure astenersi sta dando adito a commenti che poco o nulla interessano l'argomento, ma che alimenteranno, come si suol fare, la forza delle correnti, dei partiti e sarà perfino messa a prova la leadership e l'influenza del Vaticano.

Per l'occasione è stata inventata "l'astensione attiva", legittima quanto sospetta, che, sommata al crescente assenteismo referendario (e anche elettorale), ha preteso di essere la vera vincitrice della battaglia.

I veri sconfitti questa volta sono stati i partiti che hanno promosso il referendum e soprattutto si sono impegnati nella raccolta delle firme: radicali e diessini.

A uova oramai rotte si sprecano le proposte per invertire la tendenza fallimentare delle iniziative referendarie dell'ultimo decennio e fare altre frittate. C'è chi propone l'innalzamento del numero delle firme necessarie per presentare un quesito referendario (si parla del 5% dei cittadini elettori), c'è chi propone l'abolizione del quorum o il suo abbassamento al 33% dei cittadini elettori, c'è chi ritiene che si debba abrogare il referendum ... abrogativo e si debba parlare piuttosto di referendum propositivo e/o di indirizzo.

Circola poi una istanza molto netta: i parlamentari nazionali facciano le leggi in Parlamento, possibilmente poche e ben fatte; lascino ai cittadini il compito di farsi promotori di proposte di legge di iniziativa popolare, alle quali in termini ben definiti il Parlamento debba una risposta, lascino ai comitati di cittadini il compito di iniziative referendarie propositive. I partiti facciano in questo campo un passo indietro!

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO

Anno XXVI - N. 7 - Luglio 2005

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti - cell. 3492190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio - cell. 3492118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togo

Direttore editoriale
Aldo Genoni

A questo numero hanno collaborato:

**Gabriele Abbiati - Pierangela Bianco - Maurizio Blondet
Fabio Bordoni - Aldo Bortolotti - Giuseppe Brivio
Nemo Canetta - Alessandro Canton - Lorenzo Croce
Claudio De Albertis - Antonio Del Felice - Benedikte Del Felice
Giorgio Gianoncelli - Gabriella La Rovere - Giovanni Lugaresi
Donatella Micault - Luigi Oldani - Raimondo Polinelli
Ermanno Sagliani - Pier Luigi Tremonti - Giancarlo Ugatti
Diego Zoia**

In copertina:
Tenerezze equine
(Foto Luciano Rabbiosi)

**Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A**

Direzione e amministrazione:

Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Tel. e Fax 0342.512.614

**E-mail: info@alpesagia.com - redazione@alpesagia.com
http://www.alpesagia.com**

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

C/C postale
n. 10242238

C/C bancari

**Credito Valtellinese - Agenzia n. 1 - n. 51909/14
Banca Popolare di Sondrio - Agenzia di Albosaggia n. 14300/86
Credito Cooperativo di Sondrio - c/c n° 220178-85**

Quote abbonamento anno 2004
Italia € 15,50 - Europa € 33,57 - Altri € 51,65

Il nostro nuovo sito è pronto ed è in linea

La Web Agency - nereal.com dell'amico Claudio Frizziero ha concluso il suo lavoro.

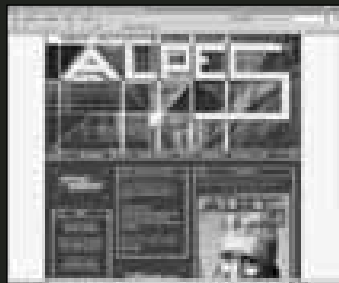
La rivista è in pdf, con interessanti link e poi "...chi siamo" e altro ancora.

Qualcosa ancora manca, ma ora siamo noi della redazione a dover completare l'opera.

Visitate il nostro sito:

http://www.alpesagia.com

Attendiamo vostri consigli e suggerimenti.



*Alpesagia è il nome della nostra cooperativa ed è il nome con il quale tanti anni fa è nata la nostra rivista.

Tutti i manoscritti pervenuti a questa rivista sono al vaglio del direttore responsabile e della redazione.

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.

Testi e foto, pubblicati o meno, non si restituiscono, salvo specifici accordi, e la redazione non si assume la responsabilità per l'eventuale smarrimento.

La riproduzione anche parziale, è subordinata alla autorizzazione della direzione ed alla citazione dell'autore e della rivista.

BONIFICO

MODULO DA PRESENTARE ALLO SPORTELLLO DELLA VOSTRA BANCA

**ABBONAMENTO ANNUALE ALPES
EURO 15,5**

BENEFICIARIO ALPES

Via Vanoni, 96/A - Sondrio

Banche di appoggio:

☐ BANCA POPOLARE DI SONDRIO - Ag Albosaggia

ABI 05696

CAB 52390

C/C 14300/96

☐ CREDITO VALTELLINESE - Ag 1

ABI 05216

CAB 11020

C/C 51909/14

☐ CREDITO COOPERATIVO - Sede Sondrio

ABI 08430

CAB 11000

C/C 220178/85

ORDINANTE

NOME

COGNOME

VIA

LOCALITA'

PROVINCIA

CAP

PRESSO BANCA

C/C

DATA

FIRMA

Perché non sia una morte inutile

di Lorenzo Croce

Non è retorica, ma la morte della giovane infermiera di Rogolo deve farci riflettere tutti insieme. Deve farci riflettere. Sanitari, manager, giornalisti, sindacati, sindacati e partiti. Dobbiamo riflettere con calma e pacatezza come si conviene davanti alla terra di una tomba smossa di fresco.

Non voglio qui entrare nel merito delle colpe presunte o meno dei singoli, del resto basta la decisione della famiglia di non procedere legalmente per mettere fine ad eventuali ritorsioni di ordine giudiziario.

Non voglio nemmeno entrare nel merito della vicenda sulla quale a mio avviso già troppo si è speculato.

Ma la nostra riflessione mai come in questo caso non può né deve mancare. Una riflessione pacata ma decisa. Il problema, il nocciolo della questione appare chiaro ed evidente. Il

nocciolo è il sistema sanitario di valle e il sistema sanitario nel suo insieme. E' possibile che nel 2005 esistano ospedali con reparti di chirurgia generale dove come si è visto anche semplici interventi chirurgici, o meglio interventi in apparenza semplici possono portare, se in presenza di complicazioni, a situazioni gravissime? Che senso hanno ospedali dove alle chirurgie non siano affiancati dei veri reparti di rianimazione? Ha senso mantenere le chirurgie aperte con costi enormi per limitare gli interventi chirurgici a pochi e semplici interventi proprio per evitare quello che poi è accaduto?

La risposta la chiediamo all'ormai ex direttore sanitario dottor Giuliano Pradella, medico esimio, persona di cui tutti conosciamo e stimiamo non solo



la grande professionalità, ma anche la sua storia maturata nel settore dell'urgenza ed emergenza. Chiediamo al sindaco di Morbegno che è pure lui medico di dirci se davvero vale la pena lottare per avere sul territorio un ospedale incompleto ed incompiuto.

Lo chiediamo al personale sanitario, lo chiediamo ai medici che lavorano in questi ospedali se veramente non si sentono un po' frustrati, un po' di serie B, a dover lavorare in strutture secondarie dove i casi veramente importanti passano sotto gli occhi e vanno altrove?

Chiediamo ai partiti politici tutti indistintamente, a chi governa e a chi sta all'opposizione, se le battaglie per salvare i piccoli ospedali, che gli esperti sanno essere incompleti, siano davvero

vere battaglie che devono essere fatte.

Chiediamo a quelle persone che negli anni hanno operato nella gestione della sanità pubblica, si spera con un minimo di conoscenza della materia, se davvero per salvare i piccoli ospedali si è fatto tutto quello che "era giusto" fare, non quello che si "doveva" fare per oscuri motivi, perché qui in gioco ci sono vite umane non bruscolini. Davvero vale la pena puntare tutto sulla razionalizzazione? Davvero in Lombardia siamo al massimo dell'eccellenza? Davvero non ci sono situazioni che vanno affrontate con fermezza, dove si deve decidere se spendere soldi anche a fondo perduto per garantire una parvenza di efficienza a strutture obsolete, oppure se queste strutture non debbano essere chiuse o riconvertite? Lasciamo tutti un attimo da parte le nostre posi-

zioni singole, di gruppo, di casta o di lobbies e mettiamoci a ragionare. Apriamo ancora una volta il dibattito, sentiamo le posizioni. Poi chi deve decidere decida, ma si assuma le proprie responsabilità e soprattutto ci spieghi chiaramente il perché delle decisioni prese e delle direzioni operative assunte.

La regione, la provincia e le comunità locali ... tutti devono avere il coraggio oggi di guardarsi allo specchio, di togliere i fronzoli del trucco o dei trucchi e devono trovare l'onestà di rispondere se davvero vi è una sola ragione per cui valga la pena tenere in piedi queste assurde, elefantache, costose e purtroppo gravemente dannose strutture che servono solo a garantire laute prebende. ■

di Aldo Bortolotti



Il nostro paese ha un disperato bisogno di tornare a crescere: la diagnosi è riconosciuta da tutti gli osservatori. Altrettanto diffusa è la convinzione che per innescare questo processo è necessario offrire agli investitori, nazionali e internazionali, un sistema moderno, nel quale sia conveniente impiegare i propri denari.

Opere buone per evitare il declino

di Claudio De Albertis

L'innovazione, la ricerca, il grande sistema del terziario avanzato, insomma tutte le nuove funzioni produttive che via via sostituiranno quelle industriali tradizionali, stanno migrando verso le città europee più attrezzate e più efficienti. Sono, quindi, gli investimenti diretti a rendere più efficienti reti e città italiane che devono essere, ora più che mai, al centro delle misure per il rilancio della competitività, anche se sarebbe riduttivo e parziale ricondurre alla sola inadeguatezza delle infrastrutture la ragione della perdita di competitività del sistema Italia.

Il ritardo italiano

Secondo il primo Rapporto sulle infrastrutture in Italia, che l'Ance ha recentemente pubblicato, all'inizio degli anni Settanta l'Italia disponeva di una rete autostradale assolutamente all'avanguardia in Europa. La stessa analisi mostra oggi un consistente arretramento relativo. Maggiore è l'arretratezza della rete ferroviaria italiana rispetto ai principali paesi dell'Unione Europea, con un indicatore di dotazione infrastrutturale pari, secondo Eurostat, alla metà di quello tedesco, al 70 per cento di quello francese e inferiore anche al Regno Unito. Pure dal punto di vista qualitativo, le ferrovie italiane presentano differenze sensibili col resto dell'Europa, con una percentuale di linee a doppio binario molto inferiore rispetto a Francia, Germania, Danimarca, Olanda e Belgio. L'analisi potrebbe continuare, con risultati analoghi, confrontando i gasdotti, le linee di trasporto di energia elettrica e la rete idrica. Per tornare alle nostre città, poi, si può considerare la bassa dotazione di parcheggi per automobili, oppure l'insufficienza di metropolitane. In quest'ultimo caso, la distanza con le altre città europee è ormai un leit-motiv che non stupisce più nessuno. Purtroppo di fronte a queste evidenze continuiamo a osservare come le risposte degli amministratori pubblici siano del tutto incompatibili con le richieste provenienti dai cittadini e dal mercato.

Tempi lunghi e inefficienze

Il Rapporto sulle infrastrutture in Italia realizzato dell'Ance ci aiuta a misurare l'enorme distanza tra l'annuncio di nuove infrastrutture e la loro realizzazione. Solo per la progettazione occorrono quattro anni per le opere di importo inferiore ai 50 milioni di euro e oltre sei anni per le opere più grandi. In tale incredibile periodo, i tempi per le procedure autorizzative costituiscono la parte maggiore. Questo significa che il cantiere, al momento della sua apertura, ha già alle spalle una "lunga storia" di ritardi e inefficienze, che, inevitabilmente, andranno a danneggiare anche la fase della realizzazione, dilatandone i tempi. Né la legislazione speciale introdotta con la Legge obiettivo è servita a superare le inefficienze e i gravi ritardi di sempre. In questo ambito, poi, il Cipe - cui la legge 443/01 ha affidato un particolare ruolo acceleratorio - ha contribuito, invece, a ritardare ulteriormente l'iter di approvazione delle opere. Tutto questo dimostra una preoccupante mancanza di capacità di amministrare i bisogni del paese, e il ricorso ai commissari straordinari, proposto a vario titolo da questo come da altri precedenti governi, non è che la presa d'atto ufficiale di tale situazione.

Carenza di risorse

Sul piano più direttamente economico, l'indagine Ance ha posto in evidenza come uno dei fattori più gravi di ritardo sia la carenza di risorse. Gli investimenti in infrastrutture in Italia sono tali da far crescere il divario con l'Europa. Basti pensare che per raggiungere l'incidenza media che questi investimenti hanno sul Pil nei paesi più avanzati, il tasso di crescita dei nostri investimenti in opere pubbliche dovrebbe aggirarsi intorno all'80 per cento l'anno. Eppure, l'analisi delle risorse stanziata per il 2005 mostra una riduzione del 14 per cento rispetto al 2004. Questa diminuzione si somma a quella dello scorso anno, che a sua volta ha registrato un calo di ben il 17 per cento rispetto al precedente.

In questo scenario, l'annunciato ricorso al project financing per sopperire alle risorse mancanti non riesce in alcun modo a tranquillizzare chi abbia una conoscenza, anche superficiale, dei meccanismi alla base della finanza di progetto.

È evidente che occorre dell'altro

Innanzitutto, occorre dare maggiore credibilità alla volontà politica di ridurre la spesa corrente, che invece continua a crescere. In secondo luogo è necessario adottare programmi di opere pubbliche coerenti con le effettive disponibilità di bilancio, rifuggendo dalla abusata pratica di promettere troppo pur sapendo di non avere risorse sufficienti. Occorre, cioè passare dai proclami, dai Libri bianchi e dai Piani generali, che contengono tutto l'immaginabile, a una politica del possibile, che faccia riferimento alle risorse necessarie e, soprattutto, a quelle disponibili. Infine, occorre stimolare una cultura del risultato, che ponga il fattore tempo in cima alla scala delle priorità amministrative. Impiegare anni e anni per progettare e approvare un'opera infrastrutturale appare inaccettabile, soprattutto se, come emerge dal monitoraggio contenuto nel Rapporto sulle infrastrutture in Italia, al tempo trascorso non corrisponde un'adeguata qualità progettuale.

C'è assoluto bisogno di uno scatto di efficienza da parte dei soggetti incaricati della gestione del nostro territorio e di tutto il sistema amministrativo italiano nelle sue diverse articolazioni, dove il profilo della responsabilità deve riguardare le competenze e i risultati della gestione amministrativa. Troppe volte si rivendicano competenze senza assumersi la responsabilità dei risultati. Le norme possono sempre essere migliorate, ma deve essere chiaro a tutti che anche la migliore legislazione possibile è destinata al fallimento se la gestione amministrativa che ne consegue non è orientata all'efficienza e alla responsabilità del risultato. ■

Tratto da www.lavoce.info

BENE SALUS

salone
interprovinciale
dedicato
al benessere

Palazzetto San Filippo
via Bazoli, 10
Brescia 16, 17 e 18
settembre 2005

Organizzazione: BiessExpo

via XXV Aprile 18 Brescia

Tel. 030.45640 / 328.9389362 / Fax 030.45641

e-mail: salus.brescia@tin.it

www.benesalus.com

SALUTE IGIENE BELLEZZA

idrosud s.n.c.

- Idraulica
- Riscaldamento
- Pompe immerse e di superficie
- Pozzi battuti e trivellati h mt. 50
- Trasporto rifiuti speciali con autocarri ADR
- Spurgo tubazioni con getto ad alta pressione
- Pulizia fosse biologiche
- Bonifica serbatoi
- Teleispezioni con videocamera

Via Miotti, 11 - SONDRIO - Telefono 0342-511136 - Fax 0342-571408

A vertical photograph of a middle-aged man with thinning hair, wearing a dark suit, white shirt, and a patterned tie. He is looking slightly to his right with a serious expression. The background is out of focus, showing what appears to be a building with blue-tinted windows.

Colpa di Berlusconi? Magari fosse così semplice.

Buttiamolo giù e l'economia riparte: un sogno.

di Maurizio Blondet

La recessione italiana è il risultato di vecchi vizi, vecchie inefficienze e parassitismi, che si scontrano con una dura realtà: la globalizzazione. Al fondo del problema c'è la nota realtà: la paga media cinese è di 80 euro al mese (anche meno), e quella occidentale da 10 a 20 volte di più. La speciale debolezza italiana consiste in questo: che l'Italia è "forte" in settori manifatturieri maturi, esposti alla competizione cinese. Le scarpe, i tessuti, gli abiti li stanno facendo anche i cinesi, con costi enormemente minori. L'Italia avrebbe dovuto per tempo passare ad attività a più alto contenuto tecnologico-culturale; ossia avrebbe dovuto darsi una cultura. **Perché, ecco il dramma, l'operaio italiano non è migliore di quello cinese, costa solo 10-20 volte in più.** Per guadagnarsi il suo salario maggiorato, avrebbe dovuto istruirsi, aggiornarsi continuamente. Non l'ha fatto. Nessuno l'ha avvertito che bisognava farlo. E questa tragedia non riguarda solo l'operaio.

I figli dei padroncini del Nord-Est avrebbero dovuto essere mandati a studiare all'estero, nelle migliori università. I mezzi, i loro padri li avevano. Invece accade il contrario: proprio nel Nord Est ricco e laborioso l'abbandono scolastico è pari a quello del Meridione arretrato. **Perché i figli dei padroncini non vogliono studiare, vogliono andare subito in fabbrica. Restano ignoranti: come i cinesi, ma con salari dieci-venti volte più alti.** In Italia, i giovani si laureano meno che in tutti gli altri paesi. E in che cosa si laureano, se poi lo fanno? Diritto, Lettere. Anzi, ora va di moda laurearsi in "Scienze delle comunicazioni", che è una materia non solo inesistente, ma priva di mercato. In Cina e in India, 3 milioni di giovani ogni anno si laureano in ingegneria e altre scienze "dure". Per poi impiegarsi nelle imprese di hardware e

software, nei servizi avanzati, nella finanza. **Nessun primato, nessun benessere si costruisce sull'ignoranza, su una scuola di manica larga, su università scadenti come le nostre, affollate di baroni e dei loro portaborse e leccapiedi.** Ora si grida: investire di più nella ricerca, subito. Ma anzitutto, bisogna capire che **nessun "investimento in ricerca" darà risultati fra 15 giorni**, che si tratta del più aleatorio degli investimenti, e di quello a più lungo termine. Anzitutto, ci vuole una diffusa curiosità, un diffuso interesse per la scienza: in Italia manca, **il vero interesse nazionale sono il calcio e la cucina.** Ci vuole un ambiente sociale che abbia rispetto per i ricercatori e gli scienziati: quelli veri, non le Levi Montalcini o i Veronesi, mercanti di se stessi e beneficiari di lobbies. **E poi in "quale" ricerca investire?** Come identificare i campi in cui abbiamo ancora qualche possibilità? Nell'elettronica non riusciremo più a recuperare terreno; in biotecnologia nemmeno. Il grido: "più fondi alla ricerca", senza alcuna analisi e indagine dettagliata sui punti forti residuali che valga la pena di promuovere, in Italia, porta a un solo risultato già visto: che si daranno più soldi alla Fiat. **La Fiat la cui vera salvezza, la sola e unica ormai, è l'immediata chiusura.** Perché ad ottobre cominceranno ad arrivare sui mercati le auto Made in China: a parità di qualità e cilindrata, costeranno il 30% in meno.

La dura verità da dire agli italiani è: se volete restare competitivi, dovete accettare la riduzione di salari e stipendi a livelli cinesi, perché non siete affatto più bravi, più istruiti, più sgobboni dei cinesi. Ma naturalmente non si può. Perché il costo della vita non è quello cinese, e se in Cina con 80 euro al mese si campa, in Italia con 800 si muore. Bisognerebbe che i prezzi

calassero almeno quanto i salari, se possibile di più. Credete che accadrà? Chiunque abbia il potere di "imporre il prezzo", dal ristoratore al barista, i prezzi li aumenta. **Ecco perché la vita nella globalizzazione, se si è occidentali, è triste. E lo sarà per i prossimi vent'anni, fino a quando i salari cinesi non saliranno tanto da incontrare i nostri, calanti. Non è solo l'Italia, sia chiaro.** L'economia italiana si degrada più rapidamente delle altre in Europa - 0,5 per cento in meno di prodotto interno lordo ogni quadri-mestre - ma non è la sola. Anche l'Olanda è entrata in recessione, meno 0,1 per cento. Anche il Portogallo. La Germania cresce dell'1% (magrissimo) perché, nonostante tutto, esporta robustamente, la sua struttura industriale è più solida. I giornali servili vi raccontano che in Inghilterra l'economia va bene. Ma è un trucco: le statistiche sono state ritoccate a fingere un rialzo economico per far rieleggere Tony Blair, il fiduciario delle grandi lobbies neocon-israeliane. Ora che Blair è stato riletto, cominciano a dire la verità: l'economia inglese "rallenta". Calano le vendite al dettaglio. Cala la produzione industriale. Calano perfino i prezzi delle case. La Banca Centrale dovrà tagliare i tassi d'interesse per "stimolare l'economia". Ma va bene, benissimo, l'economia Usa - vi dicono i servi della nota lobby. Va bene perché la sua forza lavoro è "flessibile" e i costi sociali sono bassi. Mentre in Europa crescono i disoccupati, in Usa, solo ad aprile, sono stati creati 256 mila posti di lavoro in più. Analizziamo questi miracolosi posti di lavoro americani. La metà dei "nuovi posti di lavoro" è stata creata nel "settore alberghiero e d'accoglienza" (camerieri di bar e ristoranti: 58 mila), nel "commercio al dettaglio e all'ingrosso" (commessi di negozi e supermercati: 30 mila), nella "sanità e assistenza sociale" (badanti e infermiere: 18 mila), in "servizi amministrativi e di supporto" (impiegati a tempo determinato: 12 mila). Insomma, i posti di lavoro crescono solo nei "servizi non vendibili": lavori di servizio, da domestiche. E' una crescita da economia del terzo mondo. Insomma, nemmeno l'economia Usa crea più lavori ad alta tecnologia e nei settori competitivi e d'alto valore aggiunto. E il bello è che i "nuovi lavori" (domestici) non vanno a cittadini americani; ma, nel 60% dei casi, ad im-

migrati. La stessa cosa avviene in Italia: cresce la domanda di badanti, infermiere, donne delle pulizie, raccoglitori di fragole e pomodori, benzinai. Sono lavori persino ben pagati. Ma i nostri giovani italiani si aspettano dalla vita molto di meglio, benché non abbiano studiato abbastanza da meritarselo. E quei lavori li schifano. I lavori, perciò, vanno ad ucraine (spesso laureate), filippine, cingalesi. Questi lavori sono "esborsi netti", che dissanguano l'economia italiana: i guadagni dei filippini e delle badanti ucraine fuggono in Ucraina e nelle Filippine, non restano in Italia. Esportazione legittima di capitali. L'America non sarebbe in recessione? Guardate meglio. I salari americani sono calati in termini reali ai livelli di 13 anni fa: si stanno avvicinando competitivamente a quelli cinesi, molto prima dei nostri europei. **La General Motors e la Ford sono considerati giganti morti (come la Fiat), le loro obbligazioni hanno il rango di "spazzatura", come i titoli argentini.** La grande compagnia aerea United Airlines ha dichiarato fallimento sugli obblighi previdenziali contratti verso i suoi dipendenti: non pagherà 6,6 miliardi di dollari in pensioni. I pensionati della United avranno la pensione - se l'avranno e solo in piccola parte - dal fondo statale che interviene in questi casi, il Pension Benefit Guaranty. La Delta Airlines, che deve ai suoi dipendenti 3,15 miliardi di dollari nei prossimi tre anni, sta anch'essa per dichiarare bancarotta. Questa sarebbe un'economia trionfante e competitiva: una catena di bancarotte. E sì che **gli Usa, al contrario dell'Europa che si tiene l'euro forte con stupidità senza pari, hanno svalutato il dollaro** (più "competitività"), e il mondo intero sta prestando agli americani i soldi per i loro smodati consumi. L'economia mondiale si regge, in bilico, sui consumi americani: basta che loro mangino meno, e finiamo tutti in recessione. Magari la Banca Centrale americana taglierà i tassi d'interesse per far costare meno il denaro e "stimolare" l'economia e i consumi. Ciò indurrà i consumatori Usa a consumare ancora un po' di più. Ma a beneficiarne sarà, alla lunga, non l'America, ma la Cina, ossia il grande produttore mondiale. Ogni "stimolo" americano cessa di avvantaggiare l'America, e di andare a vantaggio di altri. Ma vale anche per noi italiani,

insaziabili consumatori di telefonini, tv a schermo piatto, dvd...tutte cose che non produciamo in casa, ma compriamo dall'estero, dall'Asia. Ciò significa: più li compriamo, più diventiamo poveri come paese e più le fabbriche dell'Asia riducono i loro costi per unità di prodotto e accrescono la loro quota di mercato. L'Italia va peggio.

Dove sta la differenza con Germania, Francia e Usa, che vanno solo male? Facile indovinarlo: nell'inefficienza pubblica. I loro sistemi pubblici sono di aiuto alla produzione e all'impresa; da noi sono di ostacolo, un elemento di costo aggiuntivo. Da noi si paga di più l'elettricità, il telefono, internet; ogni attività richiede fatiche burocratiche enormi; la magistratura non funziona, e non funzionano le scuole e le università. Alla Banca d'Italia abbiamo un ragioniere, e lo paghiamo tre volte di più del banchiere centrale americano. Il nostro presidente della repubblica ci costa 10 volte più di quanto costi la regina agli inglesi. Non sono solo gli statali a fare ostacolo; noi abbiamo livelli burocratici pubblici stratificati in modo incredibile: comunali, provinciali, regionali, comunitari ... cinque o sei strati di parassiti. Strapa-gati. E con il posto sicuro, garantito, inamovibile, mentre il nostro di privati diventa sempre più precario, temporaneo, a rischio. Loro vogliono gli aumenti, e li otterranno, per il loro potere di ricatto. Per contro, fra poco, decine di migliaia di lavoratori privati, tessili, manifatturieri, saranno disoccupati. Perché il processo di degrado, oltretutto, ha questo di maligno: che è rapidissimo, com'è rapida l'avanzata sui mercati - senza protezione di dazi - del superconcorrente cinese o indiano. Magari bastasse cacciare Berlusconi. Sarebbe forse meglio dare il suo posto a Prodi, portavoce e simbolo del parassitismo pubblico, espressione di un elettorato che vuol essere protetto e continuare a parassitare un sistema che non può più permettersi parassiti? Attenzione, il lettore non ci attribuisca un penchant per Berlusconi. Il punto è un altro: la fatua superficialità di Berlusconi è l'immagine stessa dell'Italia, fatua, poco istruita, poco intelligente. Che pretende di "andare avanti" senza esercitare mai il pensiero, senza scegliere classi dirigenti capaci di pensare. ■

Mal di scuola... effetto "burn out"

Pierangela Bianco

Alzi la mano chi almeno una volta non ha definito qualche suo insegnante scoppiato, fuori di testa, arterio ... e vai con la fantasia! Bene oggi abbiamo la conferma, e anche autorevole: un numero considerevole di insegnanti ha problemi di equilibrio, è affetto da quello che, con un termine inglese, si chiama burn out. Parola strana, che la maggior parte delle persone non conosce, ma che vuole proprio dire quello che tanti studenti a volte hanno intuito ed espresso in modo colorito.

Almeno questo è quanto emerge dal libro "Scuola di follia" di Vittorio Lodolo D'Oria (in libreria da maggio), che parte da un recente studio pubblicato su una prestigiosa rivista scientifica, La Medicina del Lavoro (N. 5/2004), e si avvale dell'autorevole appoggio di due psichiatri milanesi G. Campione e A. Iossa Fasano.

L'autore stesso è studioso altamente attendibile in quanto medico, ex consulente del MIUR per la stesura del rapporto sulla salute degli insegnanti italiani nell'ambito del progetto OCSE 2002-2004, membro del collegio medico della ASL Città di Milano per il riconoscimento dell'inabilità al lavoro per causa di salute, nonché autore di pubblicazioni in materia. Se è questa la fonte che denuncia che in cattedra sale anche la follia e che c'è un numero considerevole di docenti di scarso equilibrio possiamo crederci: non è lo sfogo di stu-



denti sull'orlo di una crisi di nervi per un risultato negativo, o di genitori iperprotettivi, è la denuncia responsabile di un fenomeno di disagio mentale scottante, preoccupante, che ci deve far riflettere al di là delle battute e della facile ironia.

E' una realtà che è stata per troppo tempo ignorata se già dal 1979 una inchiesta del sindacato CISL con l'Università di Pavia metteva in luce che circa il 29% degli insegnanti dell'area milanese faceva uso di psicofarmaci.

di disagio in cui si trova chi lavora a scuola. Cerchiamo di entrare nel merito e capire di che cosa si tratta. Stando a questi studi il burn out si manifesta con affaticamento fisico ed emotivo, un atteggiamento distaccato nei confronti degli studenti, dei colleghi e in generale nei rapporti interpersonali, un sentimento di frustrazione e di insoddisfazione e soprattutto la perdita di capacità di controllo degli impulsi. E' un argomento su cui ogni tanto viene lanciato un grido d'allarme, ma sul quale con-

Il fenomeno non è isolato, ma riguarda tutti i livelli di scuola, colpisce in egual numero uomini e donne e, a detta di studiosi del fenomeno dal punto di vista medico-psichiatrico, è in aumento in questa categoria mentre si sta livellando nelle altre professioni come emerge dai dati dello studio "Golgota" (2004) della fondazione "IARD", che ha messo a confronto circa mille professori con altre tre categorie professionali.

Risultato: rispetto ad altri dipendenti il rischio di patologie psichiatriche fra gli insegnanti è doppio e anche triplo.

In conclusione il lavoro dell'insegnante comporta un notevole logoramento psico-fisico che si manifesta con patologie di tipo ansioso depressivo che si evidenziano dopo circa 20-22 anni di insegnamento. Ma uno dei più frequenti fattori scatenanti è la situazione

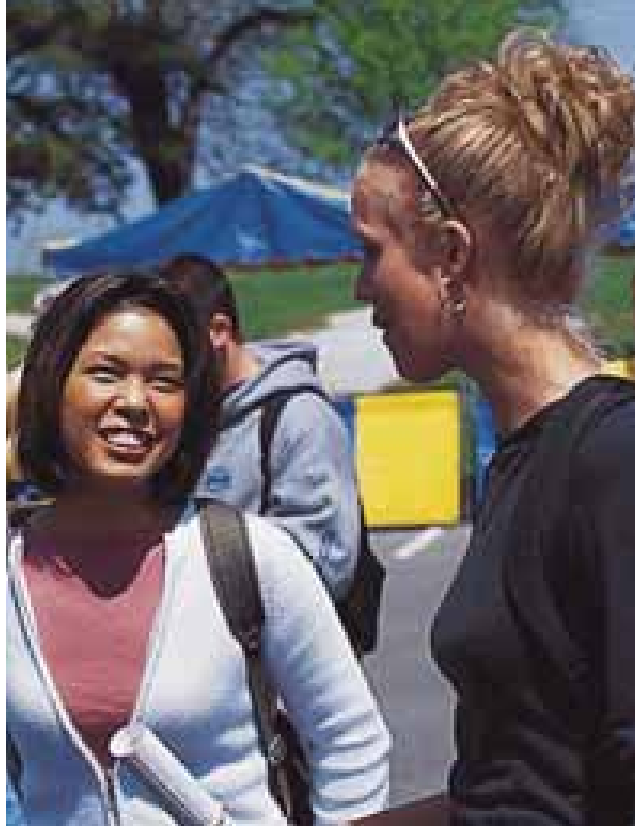
temporaneamente, soprattutto in Italia, cala uno strano silenzio, una sorta di omertà, mentre in altre realtà, soprattutto nel mondo anglosassone, la condizione di burn out è stata attentamente analizzata e studiata.

Eppure nessuno se ne può chiamare fuori, utenti, docenti, dirigenti, forze politiche e società civile in generale. Il motivo è semplice: è un bene di tutti, coinvolge per un sempre crescente numero di anni tutti noi direttamente o indirettamente. Se la scuola è malata, ne soffre, e ancor più ne soffrirà in futuro, tutta la comunità. E' un problema che va studiato e affrontato da chi ha competenze e responsabilità dirigenziali e politiche per capirne prima di tutto le cause e trovare poi i rimedi. Per ora mi pare che la denuncia del fenomeno indichi in modo molto generico le cause e non si pronunci né sulle terapie, né su chi sia titolato a proporre soluzioni. Insomma si brancola nel buio o forse si è consapevoli che si tratta di una parte di un problema che riguarda non solo la scuola, ma parte da una società che è in crisi di identità, di valori, di cultura. Ovvio che tutto questo si manifesti nei luoghi deputati a insegnare a ragionare, a conoscere e a distinguere il bene e il male, la vita e la morte, l'amore e l'odio, la civiltà e la barbarie, i valori e i disvalori.

Belle parole, ma secondo quali parametri? La famiglia è in crisi, spesso inesistente, ancor più spesso luogo in cui tutto si impara meno che a diventare adulti responsabili. Genitori adulti solo all'anagrafe trasmettono le loro ansie, le loro insicurezze, le loro frustrazioni e le mascherano con l'iperprotettività o il lassismo. Alla scuola è demandata l'intera crescita dei ragazzi, dalla prima infanzia alla maggiore età, con un rapporto educativo che spesso vede i genitori accanto ai figli contro i docenti. Le famiglie delegano molto e vogliono risposte in linea con le loro aspettative, i loro bisogni, le loro fantasie, altrimenti mettono la scuola e gli insegnanti sotto processo.

L'istituzione scuola deve risolvere tutti i problemi, meglio ancora non ne deve creare.

A questo si aggiunge una situazione di incertezza strutturale: da anni vengono calati dall'alto pezzi di riforme che il più delle volte hanno solo svilto il ruolo docente e da due legislature si proclamano riforme globali, epocali che cambieranno totalmente il volto della scuola,



la, la adegueranno alle richieste del mondo del lavoro e dell'Europa.

Detta così è roba da far accapponare la pelle. Ma la realtà qual è? I risultati quali sono? La riforma Berlinguer è stato un aborto. La riforma Moratti procede (forse) fra mille ripensamenti, passi avanti, indietro, giri di valzer, veti incrociati, paralleli, obliqui, posti per lo più da quelle forze di maggioranza che dovrebbero sostenerla per cui non si sa che fine farà.

Il dato certo è che dalla crisi del '68 la scuola non si è più ripresa. Si è messa ed è stata messa in discussione, è stata in tanta parte smantellata e oggi paghiamo il risultato di scelte culturali ed educa-

tive, nella scuola e nella famiglia che hanno destrutturato e delegittimato ogni idea di autorità, di disciplina, di divieto, punizione, sforzo, fatica, come ha recentemente sottolineato Mario Pirani editorialista di Repubblica. Dagli anni ottanta poi sono entrate nella scuola figure specialistiche di consulenza come gli psicologi che, per lo più, o non sono serviti a nulla (nel migliore dei casi) o hanno contribuito a creare ulteriori problemi. Una serie poi di riforme demagogiche ha fatto salire in cattedra docenti

sempre meno preparati culturalmente e in compenso fortemente ideologizzati. Mi piacerebbe che si facesse uno studio sul livello di preparazione culturale e didattica dei docenti affetti da burn out. Forse si potrebbe partire da lì per trovare la terapia. Non voglio fare sterili polemiche, ma bisogna ripartire dai docenti che devono essere selezionati per affrontare un compito difficile, gravoso, complesso che non può essere affidato al primo che capita senza mai fare una verifica, un controllo. Bisogna recuperare il concetto di professionalità, ridiscutere il ruolo docente e poi sono convinta che si ridimensionerà molto fortemente il burn out. ■



AMARE LA VITA

Non limitarsi a “non uccidere”

di Alessandro Canton

Il Comandamento “tu non ucciderai” (Dt. 5, 17), è l'imperativo morale, cui fa riferimento l'etica della vita e scaturisce dall'alleanza tra Dio e il popolo d'Israele.

Esso però è prevalente anche in moltissime culture geograficamente molto lontane tra loro.

La sua interpretazione si è modificata nel corso dei millenni. In principio si limitò a proibire l'assassinio; poi proibì l'eliminazione degli indifesi, fino ad includere gli animali (Gen. 8,21).

Così si passò da una valenza sociale ad un invito al rispetto della vita degli schiavi e degli stranieri.

Fu il Nuovo Testamento che diede impulso al rispetto della vita.

Il Discorso della Montagna (Mt. 5, 21) portò alle estreme conseguenze il Comandamento, con la frase: “...ma Io vi dico...” in cui Gesù di Nazaret estende il concetto e invita ad abbandonare ogni tipo di violenza e d'ingiustizia e introduce (come scrive su **Rocca**, Giannino Piana) “comportamenti che favoriscono il mutuo riconoscimento e la solidarietà sociale”.

Questa è una rivoluzione, nel senso di un sovvertimento dell'istinto naturale perverso che si annida nell'intimo più profondo di ognuno di noi (Freud).

In questa nuova interpretazione si passa razionalmente da una dimensione biologica (difesa della vita fisica) ad una proposta di sviluppo di rapporti interpersonali, per arrivare ad una relazione di solidarietà e d'amicizia (ama il tuo nemico).

I conflitti nell'ambito familiare, tra fratelli e tra padri e figli, sono la dimostrazione della mancanza di una cultura in tal senso. La promozione della comunicazione interpersonale diventa in tal modo un mezzo efficace di difesa della vita. “Tu non ucciderai - scrive Giannino Piana su **Rocca** - in questa ottica, svolge una funzione decisiva nella strutturazione dell'IO”.



Noi siamo chiamati, secondo il Nuovo Testamento, a costantemente impegnarci per intercettare le ingiustizie dell'uomo sul proprio simile, le evidenti sperequazioni economiche tra le persone e tra le categorie sociali, la violenza, il disconoscimento dei diritti e della dignità delle persone.

“Tu non ucciderai” dopo queste riflessioni estende il suo significato letterale. Costringe a valutare i nostri comportamenti in un'ottica culturale più ampia. La difesa della vita, non si deve limitare a ribadire il concetto che non è lecito sopprimere senza giustificazione (legittima difesa) la vita umana, ma deve creare condizioni culturali che facilitino la mutua comprensione delle ragioni dell'altro. ■

La morte cercata volontariamente da un suicida mette a nudo il problema stesso del senso della vita, che per alcuni è un dono e per altri un compito, un bene di consumo, che si usa e si può gettare a piacimento. Ogni giorno sono circa otto i cittadini italiani che si uccidono, con un rapporto uomo-donna di 3:1. La città italiana con il più elevato tasso di suicidi è Trieste, mentre la Campania è la

regione con la più bassa percentuale. I metodi utilizzati sono l'impiccagione e la precipitazione. Le donne preferiscono l'avvelenamento, che consente spesso il salvataggio in extremis. Di solito al primo tentativo fa seguito il secondo con una percentuale di successo che è del 100% se eseguito entro il primo anno.

Il suicidio è la terza causa di morte tra i giovani: ogni anno si suicidano 12 ogni 100.000, di età media fra i 15 e i 24 anni.

Le cause vanno ricercate in un evento particolarmente traumatico che ha destabilizzato un equilibrio psichico già precario, in problematiche all'interno del nucleo familiare, in un comportamento impulsivo e aggressivo, in

LA MORTE E IL SENSO DELLA VITA

In Italia ogni giorno ci sono otto persone che decidono di togliersi la vita. Perché? Depressione, alcool, droga, ma anche solitudine e problemi economici.

di Gabriella La Rovere

uso di alcool e droghe.

Diverse statistiche internazionali mettono in luce che leggi che consentono l'uso di alcool in età relativamente giovane sono associate ad alto tasso di suicidi. Nell'adulto invece con l'abuso di alcool è spesso presente un quadro di depressione. Per quanto riguarda le droghe, ci si trova di fronte a persone che hanno altri fattori di rischio per il suicidio: disagio sociale e problemi economici.

Da tempo si assiste a un aumento dei casi di suicidio tra le persone anziane, come capolinea di un percorso di malattia: depressione, epilessia, scompenso cardiaco, patologia polmonare cronica.

Molti sono andati dal proprio medico un mese prima di compiere l'ultimo gesto, senza lasciar trapelare niente che potesse consentire un'azione di prevenzione.

Ma si può parlare di prevenzione? Inoltre, esiste un'ereditarietà dell'atto?

Secondo alcuni studi i figli di coloro che hanno cercato di suicidarsi presenterebbero un rischio più elevato di commettere lo stesso gesto.

Il legame sembra essere di natura genetica. Il 13% dei gemelli omozigoti di persone morte suicide lo ha poi fatto, mentre solo lo 0.7% dei gemelli eterozigoti ha seguito il cammino dei fratelli.

Alla ricerca di alterazioni anatomiche e funzionali del cervello delle persone suicide, alcuni neurologi ne hanno ri-

scontrate diverse a carico del nucleo dorsale del rafe e della corteccia orbitale prefrontale.

Quest'ultima è la sede delle cosiddette funzioni esecutive del cervello, compreso il meccanismo di inibizione interna che impedisce ad una persona di lasciarsi andare. I neuroni del nucleo dorsale del rafe producono, invece, serotonina che viene inviata alla corteccia orbitale prefrontale. Le persone a rischio di suicidio presenterebbero una ridotta sintesi di serotonina e allo stesso tempo un minor numero di molecole ricaptanti. Bassi livelli di serotonina sono presenti in caso di depressione, impulsività, aggressività.

Da notare che l'impulsività è proprio una delle caratteristiche del suicida, nonostante molte persone pianifichino la propria morte lasciando scritto, in maniera chiara e precisa, ciò che deve essere fatto, dal testamento alle esequie. A conferma del rapporto tra attività della corteccia prefrontale e suicidio, l'analisi post-mortem di soggetti deceduti per loro volontà, ha dimostrato un'attività serotoninergica più bassa nella corteccia prefrontale.

I farmaci antidepressivi, come il Prozac, agiscono legandosi alle molecole ricaptanti la serotonina, impedendo ai neuroni presinaptici di riassorbire troppo rapidamente il neurotrasmettitore, che può rimanere più a lungo nella sinapsi esercitando il proprio effetto calmante.

Uno studio condotto su 2800 adulti inglesi ha però evidenziato un maggiore rischio di suicidio nella prima settimana di terapia con antidepressivi, senza alcun differenza tra farmaci vecchi e nuovi.

Molte le ipotesi formulate. I pazienti che iniziano la terapia sono di solito in uno stato di grave depressione, che è di per sé causa di comportamento suicida. Oppure l'azione iniziale del farmaco è tale da dare al paziente la forza sufficiente a mettere in atto il proposito. La FDA ha perciò chiesto alle aziende produttrici di alcuni farmaci antidepressivi di portare all'attenzione dei medici questo iniziale rafforzamento della volontà suicida come uno dei possibili effetti collaterali nelle prime fasi del trat-

tamento.

Il suicidio è anche strettamente correlato al disturbo bipolare o malattia maniaco-depressiva, caratterizzata da disturbi dell'umore sino alle forme psicotiche gravi. Il malato passa da periodi in cui l'umore è generalmente elevato, l'attività e i livelli di energia sono aumentati, il bisogno di sonno diminuisce, l'eloquio è spesso rapido e si sposta velocemente da un argomento a un altro, a periodi di apatia, letargia, disturbi del sonno, movimenti fisici rallentati, lentezza di pensiero, incapacità di provare piacere in situazioni che dovrebbero procurarne. La malattia maniaco-depressiva è stagionale e ricorrente e per le continue oscillazioni dell'umore, della personalità, del pensiero e del comportamento, inevitabilmente va a influenzare i rapporti umani. È difficile vivere accanto a chi soffre di disturbo bipolare.

Traiamo alcune frasi da **"Brilla una stella"** di Danielle Steel: **"...è innegabile che voler bene a qualcuno che soffre di una malattia bipolare sia una strada dura e difficile. Ci sono momenti in cui si avrebbe voglia di urlare, giorni nei quali si pensa di non poter più andare avanti, settimane nelle quali ci si rende conto di non aver fatto nessun progresso e si rimpiange di non esserci riusciti, momenti in cui si vorrebbe voltare le spalle alla situazione ... Sei in trappola come lo è il malato. E a volte ti accorgi di odiare quella trappola, il modo in cui incide sulla tua vita, sui tuoi giorni, sul tuo equilibrio mentale. Anche il malato vive la situazione come insopportabile, da terminare"**.

Un'ultima riflessione: quando l'idea del suicidio comincia ad affacciarsi alla mente, ecco che in alcuni uomini la creatività artistica sembra raggiungere livelli di inspiegabile bellezza.

Ne sono un esempio l'ultima produzione di Van Gogh o di Majakovsky, tanto che viene da chiedersi se l'umanità abbia dovuto pagare un prezzo così alto per poter godere di momenti di straordinario lirismo, che solo la sofferenza dell'anima riesce a creare. ■



Libero Della Briotta 20 anni dopo

di Diego Zoia

Libero, il tuo paese non ti dimenticherà.

Queste parole, le uniche accanto alla sua immagine ed al garofano simbolo dei Socialisti, erano riportate sul manifesto funebre col quale si annunciò la sua prematura scomparsa.

L'incontro in suo ricordo, che si è tenuto sabato 11 giugno 2005, nel 20° anniversario della sua morte, è andato ben oltre la promessa di quell'impegno ormai lontano: ha reso evidente quanto egli ancora sia ricordato con grandissimo affetto e persino amato - cosa abbastanza rara per un politico dalle posizioni non esasperate - non

solo nella "sua" Ponte, ma anche in Valtellina e persino a livello nazionale e di quanto la sua figura, con il suo equilibrio nei giudizi e nell'azione ed il profondo rispetto delle posizioni altrui siano mancati e manchino in questo momento di gravissima crisi di valori e di contrapposizioni politiche personalizzate e strillate.

Nell'occasione è stata presentata inoltre la ristampa (che era necessaria e che sarà utilissima quale essenziale strumento sia di studio sia di riflessione) della prima opera da lui pubblicata e da molto tempo introvabile: **"Mezzo secolo di vita politica in Valtellina e Valchiavenna"**.

La sala del teatro comunale di Ponte era gremita di persone: del paese, ma anche di tutta la valle, venute a testimoniare il loro profondo affetto per loro Sindaco, il parlamentare, il compagno d'ideali, il collega su posizioni politiche diverse.

La prima parte della manifestazione è stata dedicata alla presentazione del volume.

Pierluigi Zenoni, con un appassionato intervento in apertura, ne ha messo in particolare evidenza la parte, essenziale, nella quale si ricorda il lungo stato di soggezione e di povertà delle classi contadina ed operaia, con i primi tentativi d'organizzazione e

d'emancipazione e con l'obbligato ricorso all'emigrazione, che l'autore giustamente considera elemento di riscatto, economico e sociale, contro le tesi dei benpensanti, che ne enfatizzavano invece i rischi, pur presenti, sul piano morale.

Bruno Ciapponi-Landi, già allievo di Libero Della Briotta quando questi insegnava a Sondrio quale maestro elementare, ne ha ricordato l'impegno ideale, la preparazione culturale e la novità di metodo nell'insegnamento, non sempre ben vista nel periodo dagli ambienti scolastici ufficiali, insieme all'attività nei primi anni del dopoguerra, oltre che l'amicizia fraterna con diversi esponenti cattolici, che la ricambiarono senza riserve, com'è apparso da alcuni brani, letti, di Giulio Spini.

L'opera, per la sua carica innovativa, non fu accolta molto favorevolmente, alla sua pubblicazione, dai locali cultori della materia.

Diego Zoia ha poi rammentato alcuni episodi del suo sodalizio con il suo vecchio compagno e Sindaco e rilevato l'importanza di alcuni punti del volume.

Per prima, l'analisi delle condizioni economiche e sociali della Valtellina nei periodi Grigione e Napoleonico, che hanno contribuito profondamente a determinare le caratteristiche dei Valtellinesi; nonostante la necessità di aggiornamento, dopo quasi un quarantennio, si tratta della miglior indagine finora tentata in materia.

Passando poi dalla parte più specifica, ha esaminato brevemente le diverse fasi della vita politica valtellinese dopo l'unità d'Italia: prima la prevalenza dei liberali moderati dopo l'unificazione, soprattutto con Emilio Visconti Venosta e Luigi Torelli, seguita dal periodo di prevalenza di Luigi Credaro e di Giuseppe Marcora e della loro evoluzione politica da posizioni democratiche e radicali ad altre più moderate, infine il tentativo dei Cattolici, che si erano organizzati in movimento a forte contenuto sociale, di partecipare alle elezioni, fino ai limiti dello scontro con le gerarchie ecclesiastiche.

Importanti anche, a suo avviso, l'esame approfondito delle posizioni dei

Cattolici e dei Socialisti all'inizio del secolo XX, del loro complesso rapporto di competizione elettorale da un lato e comune sentire, e persino accordo sulle cose da fare (ad esempio per quanto riguarda lo sfruttamento delle acque), dall'alto: dati che Della Briotta riteneva fossero alla radice della situazione politica in cui si viveva al momento della pubblicazione (e che, almeno in parte, lo sono anche ai nostri giorni).

La manifestazione è poi proseguita con la parte ufficiale, riservata al ricordo dell'estinto.

Per primo è intervenuto l'attuale Sindaco Franco Biscotti, che ne ha ricordato le qualità di amministratore, la rettitudine morale e politica e il totale impegno personale, la disponibilità assoluta nei confronti della sua gente, per chiunque e in qualunque momento; poi Luigi Tempa, che per molti anni ne raccolse la non facile eredità di primo cittadino, che ha reso efficacemente la continuazione per il miglioramento del comune: senza stravolgerne però le caratteristiche, culturali ed economiche ma preparandolo a nuove forme di sviluppo, nel rispetto delle risorse territoriali e umane, oltre che delle sue radici pasate.

Con un occhio di particolare riguardo per il versante orobico, dal quale proveniva la sua famiglia ed al quale era profondamente legato, e per la vita associativa, alla quale partecipò sempre nei limiti del possibile.

Tra le altre personalità provinciali intervenute, oltre a Bianca Bianchini, Sindaco di Sondrio, città della quale Libero Della Briotta fu consigliere, e di Patrizio Del Nero in rappresentanza della Provincia, va ricordato quella del Senatore Eugenio Tarabini, che si trovò per lungo tempo alleato a Roma e su opposta posizione a livello locale, con contrapposizioni memorabili. Questi ha rimarcato in particolare il comune impegno, anche se in formazioni politiche diverse, nella difesa degli interessi della Provincia, con la costante azione in parlamento e nel governo.

Ermanno Simonini ha invece portato il ricordo commosso dei Socialisti valtellinesi, nei quali Libero ha mili-

tato per quasi un quarantennio e che ancora oggi vivono un momento di incontro nel ricordo della sua azione politica ed amministrativa, con lo stimolo forte a ritrovare l'unità e gli strumenti per proseguire tale azione.

Sulla stessa linea vari suoi vecchi colleghi di partito, che hanno avuto importanti incarichi a livello nazionale tra cui: Carlo Tognoli, già Sindaco di Milano e Ministro della Repubblica, il quale ha presieduto e regolato la manifestazione ed ha citato diversi brani tratti dagli interventi di Libero Della Briotta in Parlamento, ancora attualissimi; Ugo Intini, che ne ha ricordato le posizioni di socialista autonomista convinto e la statura culturale elevata ed aperta all'Europa.

Le loro relazioni sono state inframmezzate da due interventi di persone che non sono potute intervenire: quello, puntualissimo, di Fabio Fabbri, già presidente dei Senatori Socialisti, dalla quale traspaiono un'amicizia profonda e la validità persistente di numerose posizioni assunte molti anni or sono, e di Roberto Di Leo funzionario del Ministero degli Esteri, che ne mostra l'importanza del lavoro a livello internazionale, in difesa dell'Italia e soprattutto degli emigranti.

Le relazioni sono state lette da due nipoti dello scomparso, i quali non avevano potuto conoscere il nonno in vita: con una marcata somiglianza a lui nel tratto e con una sobrietà oggi rara.

In chiusura, una visita degli amici alla tomba di Libero Della Briotta, lontano dopo la morte (per quel che la cosa può contare) dal frenetico impegno terreno, in mezzo alla natura nel piccolo cimitero Sazzo, sulla montagna che tanto amò.

Sulla lapide, una strofa di Giovanni Bertacchi, il verso finale della quale è un vero e proprio impegno, laico, di vita e di comportamento di chi chiede la miglior parte di sé agli altri, e in particolare al suo paese e alla Valtellina: "tessere buone memorie, anima mia".

Ogni uomo onesto non può che augurarsi di essere in grado di rispettare con altrettanta fermezza e serenità un così essenziale impegno. ■

La “delegazione dei gestori dei rifugi lariani” ha presentato l’iniziativa turistica del 2005 che sono promosse con lo slogan **“Vivere il Lario in alta quota”**. Un insieme di iniziative destinate al grande pubblico che non vuole essere in contrapposizione con le proposte che si vivono e si progettano in Valtellina, ma contrapponendo semmai una nuova gamma di offerte rivolte agli amanti della montagna.

Il destinatario delle proposte di svago e riscoperta della montagna non è soltanto l’abituale frequentatore ma tutti coloro che, in Lombardia, desiderano vivere un’esperienza in alta quota. Il ricco programma prevede infatti proposte di natura sportiva, culturale e gastronomica. La varietà di paesaggi e di posizione dei rifugi ha permesso di definire un’offerta complessiva che spazia dal rifugio accessibile in auto, fino al rifugio raggiungibile solo a piedi. In tutti i rifugi coinvolti sono offerte specialità gastronomiche di montagna che è possibile gustare solo in alta quota: i piatti conditi con le erbe di montagna, i formaggi d’alpeggio, le ricette della tradizione. Le attività proposte sono fra le più varie: percorsi di trekking per tutti i gusti, serate musicali “sotto le stelle”, percorsi culturali legati alla storia, avvistamento

di animali selvatici, percorsi in bici. Le iniziative sono state presentate lo scorso 19 maggio in Villa Locatelli dalla Provincia di Lecco: l’assessore al turismo Giancarlo Valsecchi, il presidente dell’Assorifugi Giacomo Baccanelli e il coordinatore dei rifugi lariani Elena Sangalli hanno presentato le iniziative realizzate nell’ultimo anno: i contributi per il rinnovamento strutturale e per l’installazione dei pannelli solari, il corso di formazione “la gestione turistica dei rifugi” rivolto ai gestori e l’assistenza tecnica per la definizione dei prodotti turistici.

Queste iniziative hanno permesso non solo di arricchire la qualità delle strutture e le competenze dei singoli, ma di far maturare la consapevolezza che la montagna può offrire innumerevoli opportunità di svago e cultura. Il programma 2005, che ha visto l’adesione anche di alcuni gestori della provincia di Como, è la prima esperienza di offerta moderna rivolta ad un mercato turistico in continua evoluzione. Il programma sarà promosso nel sito dell’Assorifugi (www.rifugi.lombardia.it), presso lo IAT di Lecco (0341.362360) e con una campagna promozionale via radio in tutta la Lombardia.

Sentire la montagna

All’iniziativa lariana si affianca un’altra importante iniziativa della Montagna Lombarda che dice tutto nel suo titolo **“Sentire la montagna”**. Questa idea nasce partendo dal presupposto che nel recente passato la Storia, le storie, i racconti e la musica che li accompagnava nelle Osterie delle valli alpine, si muovevano molto più velocemente rispetto al fondovalle: avevano una missione ed una importanza che andava ben oltre il semplice “ascoltare”, erano condivisione, conoscenza e cultura. Oggi i cantastorie sono scomparsi, sostituiti da mezzi di comunicazione che, pur fondamentali nella nostra società, non hanno la capacità di essere parte del sentimento vero delle storie che, senza la magia di un tempo, vengono raccontate. Il progetto **“Sentire la montagna”** si sviluppa su più canali: vecchie tradizioni e nuovi modi di raccontare si intersecano tra loro nei contenuti e nei modi (eventi-concerti proposti in luoghi significativi per la montagna e la sua gente; incontri con cantastorie di ieri e di oggi per i bambini delle scuole primarie; produzione di un cd musicale e di tracce multimediali per far conoscere musica e storie; animazioni ed interattività per avvicinare i piccoli

LE PROPOSTE DELLA MONTAGNA LOMBARDA: uno sguardo nelle altre province

di Lorenzo Croce



all'arte di ascoltare). Sono diversi i luoghi e le date in cui "Sentire la montagna" si avvicinerà alla gente. Siti significativi di comuni di montagna delle province di Bergamo, Brescia, Sondrio, Varese e Lecco faranno da sfondo ad incontri in cui musica e storie raccontate diventeranno, magari solo per una volta, di nuovo un momento magico dell'ascoltare assieme. Tra i Gruppi musicali coinvolti troviamo la Bandalpina, i Ciolinisti della valle Caffaro, l'Alphorn Group, la Piccola Orchestra Sinfonica Montana e Davide van De Sfroos. Il prologo di Sentire la montagna si è tenuto il sabato 4 giugno 2005 a Pontida (BG) dove è stato presentato il Cd rom interattivo per bambini "Salvo e il cavallino", prodotto per il progetto e, con il gruppo musicale di Bandalpina accompagnati dai burattini della storica Compagnia di Fiorino Losa, si aprirà la lunga serie di appuntamenti che si concluderanno a Dicembre 2005. E' un progetto attuato dalla Associazione Gente di Montagna con il CAI Bergamo, con il patrocinio ed il contributo della Regione Lombardia, Assessorato alle Culture, Identità, Autonomie, con il patrocinio della provincia di Bergamo, assessorato alla Cultura e, per l'evento di apertura, della Comunità Montana Valle Sanmarino, del Comune di Pontida. ■

Parte un nuovo servizio per gli amanti del turismo artistico e storico in provincia di Lecco. Da alcuni mesi è possibile visitare la villa Manzoni grazie ad una iniziativa delle guide turistiche abilitate per la provincia di Lecco, che si sono accordate per garantire nei fine settimana le visite guidate presso Villa Manzoni. Il servizio, attivato dal 2 gennaio scorso, è disponibile in due momenti della giornata: alle 10.30 e alle 15.00. Il costo per persona è di 3 euro. L'iniziativa è maturata all'interno delle attività di realizzazione del Piano del Turismo della Provincia di Lecco. Durante il modulo formativo, dedicato alla gestione dei servizi turistici e analisi del mercato, è emersa la centralità del ruolo delle guide turistiche nella fruizione delle ricchezze artistiche e culturali. La guida, infatti, offre una chiave di lettura del territorio visitato che permette di comprendere nel profondo lo spirito del luogo. Proprio questa consapevolezza ha fatto emergere l'insufficienza delle modalità di prenotazione del servizio che era articolato in due momenti: contatto con lo IAT locale da cui si riceve l'intero elenco delle guide abilitate e sorteggio della guida da parte del turista, nella speranza che non abbia la giornata impegnata. E' stato,

pertanto, deciso di avviare la sperimentazione di nuove modalità di offerta. Partendo dall'osservazione che la scelta di usufruire del servizio viene spesso compiuta al momento della visita, soprattutto per i turisti con viaggio organizzato in proprio, si è ritenuto che offrire il servizio in presenza ad orari predefiniti potesse incontrare il gradimento dei visitatori. Naturalmente, le guide abilitate hanno ritenuto di iniziare dal prodotto turistico culturale più conosciuto: Alessandro Manzoni. Tuttavia, alla fine dell'anno sarà fatto un bilancio dell'esperienza che, se dovesse essere positivo, potrà incoraggiare l'ampliamento del servizio ad altre località della provincia. Attualmente, il progetto vede impegnato un gruppo di dieci pionieri, ma la partecipazione è aperta a tutte le guide abilitate. A tal proposito le guide della città lacuale hanno dichiarato: "lo scopo principale della nostra iniziativa è mettere a disposizione del turista un servizio di qualità. Il nostro territorio è ricco di tante risorse artistiche e culturali ancora sconosciute ai più. Il servizio presso villa Manzoni è un primo esperimento che potrà essere esteso ad altre strutture di pregio se riusciremo a costituire un gruppo più ampio". ■

Nuovo servizio di visite guidate a villa Manzoni

di Tito Lupi





IL PROGETTO CATCHRISK:

*mitigazione del rischio idrogeologico
dei bacini alpini*

di Benedikte Del Felice

Che non ci siano più le mezze stagioni, che il tempo non sia più quello di una volta è ormai a tutti ben noto. Periodi di piogge, brevi ma insistenti, sono diventati fattori ordinari nel panorama meteorologico italiano ed europeo e altrettanto comuni sono i conseguenti disastri ambientali come alluvioni e smottamenti. Negli ultimi decenni i bacini idrografici delle zone alpine sono stati teatro di gravi dissesti di carattere idrogeologico a causa dell'insolito incremento e concentrazione delle precipitazioni; situazioni d'emergenza come frane, alluvioni e valanghe da drammatico imprevisto, da evento eccezionale e situazione limite, sono pian piano diventate una delle conseguenze più frequenti che - ahinoi - il cattivo tempo porta con sé.

Spronte da un tale contesto, diverse regioni dell'arco alpino si sono impegnate in un importante progetto di portata europea per rendere possibile l'elaborazione di strategie atte al monitoraggio dei dissesti idrogeologici e del conseguente rischio di frane ed inondazioni. Lo studio, che prende il nome di **Progetto Catchrisk: mitigazione del rischio idrogeologico nei bacini alpini** (Interreg III B - Spazio Alpino) sotto la guida di Regione Lombardia e con la collaborazione preziosa di Regione Friuli Venezia Giulia, Regione Veneto, Canton Ticino e Istituto Johanneum Research Forshungsgesellschaft della Stiria, in Austria - giusto per nominare alcuni dei partner nel progetto - ha potuto contare su sussidi promossi dalla Comunità Europea da sempre attenta a quel punto nevralgico per comunicazioni e scambi commerciali quale è l'arco alpino.

Ma come nasce l'idea di questo lavoro a più mani? Smottamenti, frane, alluvioni sono problemi che, lungi

dall'essere circoscritti in una determinata regione amministrativa, tutte le zone alpine presto o tardi si trovano ad affrontare. Da qui l'esigenza di creare un approccio comune per la definizione di scenari di rischio idrogeologico per i bacini alpini grazie ad un fertile scambio di conoscenze teoriche ed operative. Nella valutazione del rischio e della pericolosità presenti all'interno dei bacini e al loro sbocco, un importante valore aggiunto al progetto - che ha mosso i primi passi nel lontano maggio 2002 - è stato sicuramente dato dalla possibilità di confronto su temi e problemi comuni che amministrazioni anche molto diverse tra loro si trovano a fronteggiare ogni anno.

Il piano di studio è stato suddiviso in quattro "pacchetti-lavoro" (workpackages) che vanno dalla realizzazione di un sistema informativo geografico per la valutazione del rischio idrogeologico - oggetto di studio della Regione Lombardia - alla valutazione della pericolosità di frane, di esondazioni su conoide ed infine di esondazioni fluviali su fondovalle.

Il progetto è particolarmente interessante non solo per le conquiste tecnico-operative cui approda ma anche per il disegno educativo ad esso sotteso: porre le basi culturali per un'oculata programmazione e pianificazione territoriale attuabile non solo dal punto di vista economico ma anche e soprattutto dal punto di vista della sostenibilità e compatibilità territoriale.

È emersa infatti la necessità di intervenire non solo là dove il disastro sia già avvenuto ma di agire prima del disastro stesso attraverso un processo di educazione e formazione che sostanzi e sostenga una

politica di mitigazione e prevenzione del rischio. Paradossalmente, infatti, la maggior resistenza ad un progetto di salvaguardia e gestione del territorio si ha proprio tra coloro che su quel terreno basano la propria attività produttiva. Spesso lo sfruttamento ambientale diventa l'unica fonte di sostegno per le amministrazioni periferiche dove una scarsa conoscenza - se non assenza di informazione, sommata a piccoli interessi privati - finisce per ostacolare opere di salvaguardia e manutenzione da parte delle amministrazioni centrali cui puntualmente ci si rivolge, però, per aiuti e sovvenzioni economiche in caso di disastri naturali.

"Aggiornamento ed informazione sono fondamentali; la mitigazione e la prevenzione del rischio attraverso una corretta pianificazione ambientale non possono fare a meno di chi in quel territorio vive e agisce quotidianamente. Non si può, in altre parole, fare a meno dei cittadini" - sottolinea Giovanni Crosta, docente all'università Bicocca di Milano.

Dalla relazione finale (il progetto è giunto a compimento alla fine del mese di giugno 2005) emerge allora l'importanza del coinvolgimento di tutti gli attori, non solo enti istituzionali centrali come le Regioni o categorie professionali quali geologi e professionisti che operano nelle zone interessate, ma anche e soprattutto comuni, committenti pubblici e gli abitanti stessi. Da questo punto di vista Regione Lombardia è all'avanguardia grazie all'implementazione di una **Infrastruttura Regionale delle Informazioni Territoriale**, intesa come l'insieme delle politiche, degli accordi istitu-

zionali, delle tecnologie e dei dati che possa rendere possibile la condivisione e l'uso efficiente dell'informazione territoriale stessa a tutti i livelli. Tale sistema informativo, oltre che strumento di gestione e diffusione di dati necessari ai diversi livelli della pubblica amministrazione, diventa privilegiato mezzo di comunicazione di caratteristiche, vincoli e fragilità del proprio ambiente per un'utenza sempre più vasta. Un esempio concreto è il **SIBCA (Sistema Informativo Bacini e Corsi d'Acqua)**, un programma in grado di determinare i possibili scenari di rischio, di stimare l'efficacia di eventuali opere di difesa e di prevedere eventi. Poiché il sistema permette di creare un database contenente tutte le informazioni calcolate dal sistema informativo relative ai bacini considerati, è facile capire l'importanza da questo assunto come supporto alle attività di programmazione e prevenzione non più possesso di pochi addetti ai lavori ma accessibile ai più.

È questo l'obiettivo verso cui orientare i propri sforzi: oggi non si chiede più - o non solo - la creazione di nuove metodiche pratiche e strumentali ma soprattutto che tecnici locali e attori del luogo vengano guidati e orientati verso una politica di prevenzione che vada dagli uffici centrali dell'amministrazione agli uffici periferici, dal tecnico e dal geologo all'abitante del paese alpino. **"Bisogna superare inoltre - e già lo si sta facendo fruttuosamente - quella sterile frattura tra il mondo della scienza e il mondo dell'amministrazione pubblica per tradurre una ricerca tecnologica - sempre più avanzata e specializzata - in strumenti giuridici e norma-**

tivi spendibile nel mondo pratico-amministrativo" spiega **Dario Fossati** di Regione Lombardia. Il progetto Catchrisk apre oggi le porte ad una nuova e necessaria frontiera: quella della ricerca applicata prima, e dell'applicazione della ricerca da parte delle amministrazioni periferiche, poi.

Traspare allora chiaramente come l'obiettivo finale di studiosi, tecnici e collaboratori del progetto Catchrisk sia giungere ad una maggior responsabilizzazione trasformando le competenze da verticali ad orizzontali e delegando al mondo amministrativo periferico e al singolo cittadino concrete responsabilità nel quadro di un progetto di mitigazione del rischio ambientale.

Eccoci allora tornati al nodo centrale: **"per gestire il territorio ci vuole cultura del territorio. È vero, la comunità europea sta investendo molto nella prevenzione del rischio e nella protezione civile, ma andremmo poco lontano se quelle sovvenzioni servissero per coordinare persone che non conoscono il proprio territorio"** aggiunge **Daniele Ravagnani**, presidente dell'ordine dei geologi della Lombardia.

Questa allora la speranza e l'augurio che il progetto porta con sé: approdare ad una sempre maggior consapevolezza del proprio ambiente e del rischio ad esso connesso, là dove tale consapevolezza nasce da un atteggiamento di amore e cura verso l'ambiente stesso. Se è vero che si ama solo quando si conosce, allora ben venga questo trasferimento di conoscenze che si fa motore di un rapporto nuovo con il mondo che ci circonda. Un rapporto fatto di attenzione e impegno. ■



La decadenza culturale degli USA e dell'Italia

Un'analisi sistemica e di rivalutazione del "classico"

(prima parte)

di Raimondo Polinelli

Nel giornale "Avvenire" di giovedì 2 giugno, è presente un articolo assai interessante di Paolo Cerasetti nella sezione "Agorà". In questo articolo che rappresenta l'intervista ben mirata dell'autore con Salvatore Settis, archeologo e storico dell'arte, fra i molti spunti interessanti di riflessione, si dichiara da parte di Settis che la decadenza ed il declino sia degli USA che dell'Italia rispondono alla loro intrinseca incapacità di gestire la complessità del proprio intero sistema. Infatti, tale incapacità genera nuova complessità, "fino all'implosione".

Tenendo conto che "implosione" è forse non abbastanza calzante, quale termine, per mostrare la dissoluzione strutturale di un sistema che è un insieme di sottosistemi, possiamo certo concordare con tale affermazione poichè è molto lucida e illumina la realtà della situazione "decadente" degli stati quali gli USA, l'Italia e tanti altri.

Stati antichissimi, quali l'impero Maya o quello romano o quello persiano e altri, sono da vedersi nell'ottica di "società" o sistemi organizzativi con le proprie strutture interne ed i propri orizzonti o ambienti di sviluppo.

La loro specifica e necessaria espansione nel proprio "ambiente" sviluppava per forza di cose ampliamenti del sistema loro caratteristico, e tali ampliamenti generavano sempre nuove complessità. Da qui la necessità di ridurre al massimo tali complessità, in modo che il sistema potesse sopravvivere non tanto assumendo ed uccidendo tali complessità, bensì integrandole naturalmente secondo la logica della struttura interna del sistema fondamentale che reggeva i vari sottosistemi. Vi era dunque un sovrasisistema, quando tutto andava bene, che essendo "sopra" agli altri, valeva quale punto di riferimento o "modello" di "significato" per la creazione di nuove strutture ad hoc. Ciò vinceva l'anarchia causata dalle disparità e dall'autarchica creatività dei pos-

sibili sistemi minori che pur facevano capo al sistema principale. Quando invece la complessità delle funzioni di una società, ove gli organi interni si pongono in disarmonia gli uni con gli altri accavallandosi e perdendo sempre più la loro efficacia strutturale al sistema complessivo, diviene tale da creare sistemi alternativi e autosufficienti rispetto a quello di base, addirittura in conflitto con esso senza mai sostituirlo, ecco una frantumazione e un'anarchia di fatto che disarticola il sistema complessivo creando quell'"implosione" della quale parla Settis.

E' giusto anche sottolineare, concordando con Settis, che la "decadenza" e corruzione globale delle società attuali non dipendono tanto dall'imperialismo militare economico e culturale, bensì dalla loro sempre più grande complessità quali sistemi che non riescono più ad essere organizzabili già al proprio interno.

E' chiaro, poi, secondo noi, che un sistema sociale deve assolutamente ridurre le complessità che nascono volta per volta e ciò comunque nella sua struttura stessa, armonizzando i significati ed i simboli che fanno parte della sua stessa cultura con gli eventuali nuovi sistemi che vengano in essere per svariati motivi. Non si tratterà, allora, di un qualcosa di pericoloso in sé e per sé per il sistema, ma di qualcosa che può o venir rifiutato o venir sottilmente integrato. Perché ciò? **Perché ogni organizzazione umana ha una sua logica sistemica che può accettare o respingere ciò che non appaia coerente con essa stessa. Forniamo qualche esempio.**

Un caso lontano fu quello di Galilei, che proponeva una visione che pareva in aperta contraddizione col vedersi del sistema concettuale e simbolico di allora, ragion per cui quel mondo di nuove opportunità che pareva schiudersi con la sua visione scientifica, se accettata dalla società di quel tempo, avrebbe potuto rappresentare un pericolo a

causa del nascere di nuovi valori mentali che avrebbero potuto a loro volta creare un movimento diverso di idee e di azioni umane e quindi sociali. Tali azioni avrebbero poi potuto creare dei sistemi organizzativi che si sarebbero retti su basi differenti da quello che pareva la logica o la plausibilità del sistema allora imperante. Paradossalmente, l'antidoto all'incipiente visione meccanicistica del mondo e del sistema sociale, era ad esempio presente nel pensiero di **Giordano Bruno**, il quale però fu ritenuto pericoloso per la segreta volontà di fondare la sua misteriosa setta dei "Giordanisti" volta ad una riforma religiosa e politica al tempo stesso. Egli mirava ad una riforma culturale che comunque intendeva porre il Sole al centro dell'universo e non la Terra, ma in un'ottica completamente diversa da quella di Galilei o di un Marsenne. Per lui il Sole era simbolo o "geroglifico", per usare il suo linguaggio, del Divino, a dimostrazione che anche in chiave fisica era rinvenibile ed utilizzabile un "sistema" di ricerca comunque coerente con la visione della presenza di Dio anche nel mondo fisico. Il Sole era manifestazione palpabile con i sensi volgari di una visione ottenibile coi sensi "sottili" e più misteriosamente evoluti, della capacità di comprensione della coscienza umana. In tutto ciò il sistema sociale di allora non perdeva la sua intrinseca visione teocentrica, poichè la materia stessa ed il nuovo sistema di ricerca scientifica restavano perfettamente e coerentemente vincolati alla speculazione tipica del sistema stesso. Il succo della visione di Giordano Bruno e di altri come lui non era quindi un dimostrare che il meccanismo della vita materiale era da studiarsi svincolandolo dalle simbologie religiose, bensì che il meccanismo della vita materiale era una dimostrazione di un'armonia superiore che trovava proprio nei simboli segreti delle religioni un linguaggio da capire e descrivere in modi multiformi ma assolutamente armonici. Pensiero

tipicamente coerente con la possibilità di ristrutturare un sistema sociale nell'ottica di una speculazione religiosa e scientifica al tempo stesso. L'idea che la scienza divenisse uno strumento illuminato per il bene di tutta la società riposava in definitiva su due punti di forza: la scienza avrebbe aperto nuovi orizzonti di indagine perfettamente coerenti col sistema di valori che da millenni rimanevano pur sempre sottesi al mondo ove sarebbero nati, e contemporaneamente l'uomo non si sarebbe mai estraniato da detti valori perdendosi in un contrapposibile ed ostile meccanicismo. Questo secondo punto avrebbe dunque costituito un "riprodursi" del sistema di allora senza creare complessità a livello della conoscenza e poi una ricaduta a livello di nuove strutture di pensiero che avrebbero poi creato nuove strutture organizzative in contrapposizione al sistema di allora. La lotta attuale fra il sistema scienza e le sue esigenze di agire solo nella propria ottica culturale e il sistema di valori "etici" che vi si oppone in nome appunto della propria plausibilità, è un retaggio derivato da quella diversificazione o dicotomia strutturale che è sempre in agguato e accompagna da secoli le difficoltà del sistema del mondo moderno e contemporaneo onde ridurre le difformità a livello della creazione del proprio orizzonte di significati e di azione.

Tornando alla creazione di complessità sempre meno gestibili, possiamo dire che non è che vi siano complessità assolutamente non gestibili, bensì che i sistemi delle società divengono incapaci, ad un certo punto, di saper "gestire" tali complessità. In poche parole non sono più in grado di mantenere una coerenza interna ai plurimi livelli strutturali, tale da permettere uno sviluppo espansivo che contemporaneamente riduca le complessità a ragionevoli semplicità.

Un altro esempio lo possiamo scoprire in Italia (e non solo) circa il sistema giuridico rispetto ad altri sistemi strutturali interni al paese. L'aumento abnorme di regolamenti, leggi, prassi statuite, modifiche codicistiche, e per estensione la nascita di nuove funzioni apparentemente logiche ed estensive per gestire questa complessità, porta ad un aumento abnorme di ruoli, professioni, strutture e sottostrutture organizzative di gestione che paradossalmente nascono per gestire la complessità che

esse stesse contribuiscono ad accrescere col loro stesso apparire ed operare. La difficoltà sempre più marcata, avvertita a livello di ogni cittadino onde ottenere quella soddisfazione funzionale nel gestire il suo ruolo di utente del sistema giuridico che si aspetterebbe implicitamente dall'enorme aumento di complessità, causato sia dal proliferare delle leggi e dei regolamenti, sia dal proliferare delle richieste di ulteriori riduzioni di complessità degli stessi, agiscono come un circolo vizioso che aumenta appunto una molteplicità non gestibile da parte non solo del sistema specifico, ma dal sistema in generale. Anzi: dai livelli del sistema sociale. Il motivo, poi, è assai semplice: ogni "sistema", con la sua produzione di valori e di cultura interna, tende a continuamente autoriprodursi (autopoiesi dei sistemi) e sta proprio ai livelli interni del sistema più grande nel quale dovrebbe essere inglobato, il compito di parametrare e regolare le strutture prodotte da tali sottosistemi con le loro produzioni specifiche affinché siano funzionali intrinsecamente alla globalità dell'insieme. Poiché ogni organizzazione umana o sistema ha un suo modo peculiare di tradurre l'ambiente ove essa è immersa, onde rendere familiare a se stessa l'ignoto dell'orizzonte di detto "ambiente", va da sé che l'estraneità o meno del sottosistema al sistema ove dovrebbe essere inglobata ne determina la più o meno riuscita sua integrazione funzionale. La complessità è una continua lotta onde ridurre le disparità molteplici fra sistemi a pari livello e quelle fra essi ed i propri sovrastemi. Ma questa riduzione ha un suo segreto implicito sia nel sistema inglobante il proprio sottosistema che nel sottosistema stesso: si tratta dell'interiorizzazione o accettazione da parte del secondo della plausibilità del valore di riferimento al primo, che è riconosciuto plausibile e come tale entra nella sua produzione di senso, significati e strutture.

Il sistema si mantiene inglobato in quello ch'egli riconosce suo superiore e lo utilizza quale parametro di autoriproduzione dei propri valori interni. Ciò sottende la medicina dell'oggi per il domani: ridurre la complessità significa non semplicismo tattico o strategico, bensì rinvenimento di un minimo comune parametro che renda l'organizzazione umana di quel dato ambito efficiente col minimo dispendio di inutili risorse ed energie. ■



A colpi di happening

di Luigi Oldani

Quel sorriso imposto sulle labbra di chi sembra aver capito tutto a volte parla da solo. E' triste dirlo, ma peggio osservarlo: che altro c'è al di là della naturalezza?

Questi sono quelli famosi che dicono che, tutto sommato, due più due non fa sempre quattro. Strano a sapersi questo, ma il pensare dell'uomo è logico-deduttivo: si fonda su assunti e principi che possono essere sorti dalla sua educazione, dalla sua formazione o dalla sua esperienza.

Qui non si sta parlando di intuito, che se infallibile è un talento, ma di logica.

Ebbene, suona strano che ai sostenitori del $2 + 2$ che non fa 4 sfugga forse qualcosa.

Euclide scrisse gli **Elementi** (che sono studiati tutt'oggi nei primi anni delle scuole medie superiori) circa nel 300 a.C..

Ognuno è libero di credere e di ritenere ciò che vuole. Per taluni la fede è una grazia, un dono, per altri un offuscamento, una limitatezza.

In ogni caso, anche da una lettura semplicemente storica degli scritti biblici non mi sembra né irraguardoso né strumentale dire che degli **Elementi** e più in generale della matematica Gesù (sì, proprio Lui, che per ogni credente è l'unigenito figlio di Dio, l'Amore sapiente e misericordioso), non ne sapesse niente, quando in risposta a Pietro su quante volte uno dovesse perdonare così disse: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette." (Mt.18,22).

Da ciò se ne può dedurre che se la matematica fosse stata un'eresia, Gesù sicuramente l'avrebbe detto, invece di essa se ne servì per esprimere un suo concetto, un concetto che fosse comprensibile all'uomo.



Che poi la matematica sia una semplice convenzione e nulla più, è difficile dirlo, ma per capirci: un teorema lo si scopre o lo si inventa?

E pensare che oggi la matematica si fa sempre più fuzzy (più sfumata) per esser più precisa. Essa è e resta uno strumento, nulla più. Uno strumento di indagine della realtà e di approfondimento. Ritorniamo allora ai fini, a coloro cioè che, con tono di sufficienza, professano che in un ragionamento, a volte, della logica se ne può anche far a meno, o più precisamente asseriscono l'assunto che $2 + 2$ non fa sempre 4, quando ai loro piccoli viene invece insegnato il contrario.

Qual è il surrogato che in prospettiva, volenti o nolenti, viene indicato, di

fronte ad un pensiero avulso che orgogliosamente si manifesta "maturo", quando in realtà non è nient'altro che adulterato?

L'assurdo è che poi questo disagio logico lo si ponga quasi a fondamento e quasi ce se ne compiaccia di andar via liberi per uno sterile esistenzialismo, che ha molto di relativo, e di cui è difficile cogliere l'essenziale.

Questa cognizione empirica che tanto vanitosamente è promulgata che è?

Saggezza, riottosità, indisponibilità a mettersi in dubbio o che altro?

Eppure il **sum ergo cogito** tanto caro a Karol Wojtyła non è roba da altri.

Qui non occorre certo scaltrezza, agilità o che altro, ma semmai un po' d'umiltà. Sapendo magari di stare tutti più o meno a un metro e settanta.

Se il ventre molle della società oggi viene messo addirittura in mostra, che è questa? La parata di quanti si trastullano gaudenti di starsene magari un giorno

paghi e compiaciuti davanti a un bicchier di whisky e delle noccioline?

Chiusi così i perché, è chiaro che poi per il tempo libero necessitano gli happening (avvenimenti): tutto questo tempo vuoto chi lo contiene più?

Una volta, e non lo si dice con malinconia o rammarico, ma lo si sente sempre più ripetere da più parti, ci si sentiva partecipi di una trasformazione in atto. Ora, quand'anche conservatori, la si subisce.

La moderazione, se è lecito usare questo termine, visto l'abuso che se ne fa, è sinonimo di proporzione.

E questa, la proporzione, non la si misura dall'alto in basso, ma c'è in quanto proprio perché è di per sé bella. ■



Diossina... che frittata!

di Fabio Bordoni

La spiacevole vicenda accaduta a Victor Yushchenko, candidato a Premier ucraino, intossicato in una cena politica e il ritrovamento dello stesso tossico nelle uova di gallina di un'azienda locale, hanno rispolverato vecchie e forse eccessive paure sulle diossine.

E' questa una famosa famiglia di molecole, note dagli anni '70, e prodotte dalle industrie di composti clorati, dagli inceneritori e dagli incendi naturali. Una volta formate, sono libere di muoversi coi venti, raggiungendo anche grandi distanze, per poi depositarsi su erbe e piante.

Contaminando la catena alimentare.

E infatti, è l'ingestione di cibi avvelenati la principale fonte di diossina per l'uomo. Il pesce, i tessuti grassi e il latte, oltre alle uova, ne sono i più ricchi.

Proprio le uova sono recentemente assunte alle cronache in Valtellina dove hanno sollevato preoccupazioni sulla salubrità dell'ambiente e sulla affidabilità degli allevatori.

In seguito, le indagini hanno rivelato che la diossina era presente nel truciolo dell'aia, ricavato da tronchi importanti dal Camerun e già avvelenati.

Le ignare galline assorbivano la diossina per il contatto con le zampe e soprattutto per l'ingestione di truciolo col cibo. ■

La diossina comunemente intesa è la 2,3,7,8-tetracloro dibenzo-p-diossina (2,3,7,8-TCDD), che come le altre diossine ha una forma planare e una struttura rigida, con al centro due atomi di Ossigeno unenti a ponte due anelli benzenici.

Se ne distingue per l'aver quattro atomi di Cloro, nelle posizioni 2,3,7,8, che le conferiscono una straordinaria simmetria.

E' questa una delle chiavi del forte legame, che crea con il Recettore degli idrocarburi aromatici (Ah Receptor): una proteina presente nel citoplasma delle cellule.

Il legame e la conseguente attivazione generano una cascata di eventi, culminanti con la sintesi di un'altra proteina, il Citocromo P450.

Esso è un forte ossidante di grande importanza nella cellula, ma che a concentrazioni elevate diventa pericoloso. Ed è ciò che accade, per l'incapacità dell'organismo di liberarsi della diossina, che continua a stimolare la sintesi di citocromo!

Una chiara idea della permanenza della diossina nell'uomo è il suo tempo di dimezzamento, pari a 2120 giorni: circa 6 anni e mezzo.

Significa che il nostro organismo impiega un tempo enorme per eliminarla!

Con l'aumento del citocromo aumentano i processi ossidativi, sia quelli positivi, sia quelli negativi, che arricchiscono drammaticamente la cellula di aldeidi, di chetoni, ma soprattutto di epossidi e radicali: vere mine vaganti. Dotate di estrema reattività, sono in grado di reagire rapidamente e senza controllo con l'intera cellula, che

può essere fisicamente distrutta.

E' bene rimarcare che la diossina non è tossica in sé, come può esserlo il cianuro, ma lo sono i prodotti finali di una lunga e complessa serie di eventi indotta dal legame tra la diossina e il Recettore Ah.

Esposizioni acute, come quella di Yushchenko, sono frequentemente accompagnate dalla cloracne: una forte acne con vistose cisti e un diffuso ispessimento della pelle. Può durare anche per diversi mesi, ma non è mortale.

In molti altri casi è invece il fegato, ricco del Recettore Ah, ad ammalarsi e a tingersi di uno scuro rossore. E' la porfiria epatica, una malattia, che indebolisce molto la pelle, rendendola fragile al contatto e sensibile alla luce solare.

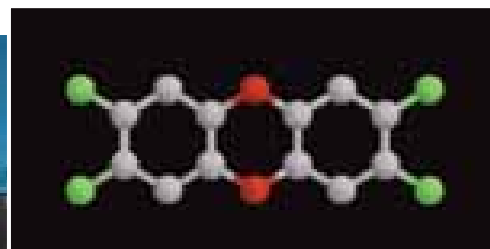
A volte nelle donne sono possibili forti, ma temporanee alterazioni del ciclo mestruale. Come osservato nella comunità messicana di San Fransisco, la cui dieta era basata su pesce inquinato.

Problemi al timo o alla tiroide sono altre delle numerose conseguenze che si possono avere.

E sebbene la diossina sia dalla gente e da molti ricercatori ritenuta cancerogena, non esistono prove scientifiche di tale capacità nell'uomo.

Tuttavia, non essendosi dimostrata neanche l'incapacità, la diossina è classificata come sospetta cancerogena.

In altri animali, come il ratto, sono stati osservati tumori al fegato e all'utero, ma ciò non significa che se ne possano avere di simili nell'uomo, viste le evidenti differenze tra le due specie. ■



***Riviste,
libri, depliant,
lavori
commerciali
e...***

POLARIS

LITOGRAFIA - TIPOGRAFIA

.....
Via Vanoni, 79 - 23100 SONDRIO - Tel. 0342.51.31.96 - Fax 0342.51.91.83

Agli italiani la birra piace sempre di più! Dati diffusi da Assobirra evidenziano come più del 70% della popolazione con oltre 15 anni beve abitualmente birra e che il consumo nel 2004 ha sfiorato i 30 litri pro capite. Cresce la voglia di birra e crescono i clienti esigenti. Ecco perché per i gestori di bar, pub e ristoranti diventa sempre più importante conoscere il pianeta birra in tutte le sue gratificanti sfumature. Anche se nel nostro paese il consumo di birra aumenta, la cultura della birra stenta a farsi strada tra abitudini e stereotipi quali l'associazione tra pizza e birra. Molto c'è ancora da conoscere. Questo servizio attraverso descrizioni, rubriche, curiosità e annotazioni vuole essere d'aiuto per apprezzare al meglio qualità e virtù della birra nei suoi differenti tipi. La birra non è una semplice bevanda. Ha caratteristiche di aroma e gusto degne di un buon vino, ma per apprezzarle occorre servirla alla temperatura giusta e nel bicchiere giusto.



BIRRE DAL MONDO

Le novità, le tendenze, gli stili

TANTI TIPI

Lager

birrafermentata e maturata a basse temperature, di colore oro pallido e grado alcolico variabile. È il tipo di birra più diffuso a livello mondiale. Il termine "lager" di origine tedesca indica i magazzini/cantine in cui la birra veniva messa a maturare.

Strong Lager

birra tipicamente chiara ad alto tenore alcolico ottenuta a bassa fermentazione.

Bock

il termine tedesco indica una birra extra-strong (6°-7,5°), di solito chiara, prodotta con il metodo della bassa fermentazione. Quando è ancora più forte diventa Doppelbock ambrata e scura.

Pils/Pilsner/Pilsener

descrive una birra di solo malto prodotta a bassa fermentazione, con un deciso aroma e secchezza di luppolo fiorito, solitamente delle varietà Saaz.

Weizen

termine tedesco che indica una birra di frumento, spesso servita con spuma alta. Asprigna e dorata, dissetante e rinfrescante si produce ad alta fermentazione.

Bière Blanche

birra di frumento prodotta in Belgio. Leggermente acidula, rinfrescante e digestiva, raggiunge mediamente una gradazione alcolica di 5°.

Stout

è la famosa birra nazionale irlandese di colore scuro intenso dal marrone al nero, prodotta con orzo torrefatto a fermentazione alta con l'aggiunta di caramello.

Ale

il termine di origine inglese indica la birra tradizionale prodotta con il metodo della fermentazione alta.

Ha moderato contenuto alcolico e poca schiuma, da bere a temperatura di cantina. Numerose le sottotipologie. ►

Strong Ale

è diffusa in Belgio e in Gran Bretagna. Ambrata e aromatica, supera facilmente i 6° di alcool.

Trappista

è tuttora prodotta dai monaci trappisti in 6 abbazie (5 in Belgio e una nei Paesi Bassi). Forte carattere, gradazione robusta, colore che va dall'oro carico all'ambrato scuro, schiuma ricca.

Alcune sono adatte all'invecchiamento.

Abbazia

ale belga forte e fruttata. Prodotta con il metodo dell'alta fermentazione, ha forte contenuto alcolico che varia da 6° a 9° e si ispira alle birre anticamente prodotte nelle abbazie belghe.

BIRRA E CIBO

Antipasti

In molti paesi la birra accompagna stuzzichini e piatti freddi spesso a base di formaggio e salumi. Dunque non sorprende la possibilità di abbinarla con gli antipasti.

Tipo consigliato: *ale dorata* dal sapore delicato e leggermente fruttato, servita a 8/9°.

Primi piatti

Pasta con sughi al pomodoro: *lager chiara o ambrata*.

Pasta con sughi più saporiti: *birre più corpose*.

Minestrone: *lager aromatizzata e rossa irlandese*.

Pesce

Pilsner e lager secche, di gusto fresco e pulito fanno risaltare il gusto del pesce senza sovrastarlo.

Molluschi e Crostacei

Cozze, vongole, capesante e crostacei ben si sposano con birre *stout*.

In Inghilterra e in Irlanda da sempre accompagnano le ostriche servite nei pub.

Carni

Maiale: una *rossa irlandese* morbida e cremosa, capace di esaltare il maiale arrostito.

Carni bianche: *weizen* servita fresca a 5-7°.

Agnello: ideale l'abbinamento con le *birre della Francia settentrionale*.

Manzo: pale aie dal gusto complesso e secco o una pale aie *amelimna*.

Carni brasate o stufate: è perfetta una *Pilsner*.

Salumi e salsicce: l'abbinamento con la

birra è un grande classico che ha origini tedesche.

Lager leggera per i piatti più delicati e *lager scura* per quelli più impegnativi e decisi.

Pizza

Le "*lager normali*" mal si abbinano con l'acidulo del pomodoro e delle farciture, molto meglio una chiara doppio malto o una rossa.

Formaggi

Le "*trappiste*" più fruttate si abbinano benissimo con il roquefort, i pecorini e i formaggi stagionati.

Weizen e lager con i formaggi freschi.

Dessert alla frutta, Cioccolato e caffè

Non sempre è facile trovare un vino da dessert da accompagnare a mousse e pralineria al cioccolato.

Alcune *stout*, invece, sono sorprendentemente all'altezza della situazione, basta che siano di gusto intenso, ricco e non troppo secco.

Con i dessert alla frutta nessuna birra è più indicata di una *weizen*.

CON COSA È FATTA?

Gli ingredienti base sono: cereali maltati, acqua, luppolo e lievito.

I cereali

Il malto derivato dalla lavorazione dei cereali costituisce l'ingrediente fondamentale della birra perché apporta gli enzimi naturali necessari alla fermentazione.

L'orzo conferisce alla bevanda un gusto morbido e pulito.

Il frumento dà una nota fruttata e rinfrescante, l'avena aggiunge una nota speziata, il riso alleggerisce la birra, così come il mais.

Il luppolo

È un rampicante simile alla canapa, della stessa famiglia dell'ortica, del gelso e dell'olmo. La parte utilizzata per aromatizzare la birra è il fiore, detto anche cono. Le prime testimonianze storiche del suo utilizzo si fanno risalire al 1.100, quando Ildegarda di Bingen, badessa del monastero benedettino di Rupertberg in Germania lo utilizzò per la prima volta. Da allora divenne l'aromatizzante più diffuso anche per le sue qualità di conservante naturale.

L'acqua

A differenza del vino fatto con uva ricca di succo, nel caso della birra è l'uomo a dover aggiungere acqua durante le fasi di maltazione e di macinazione per

permettere la fermentazione degli zuccheri.

Ecco perché l'acqua è decisiva per il carattere della birra.

Il lievito

Si tratta di microrganismi vegetali della famiglia dei funghi, presenti nell'aria e invisibili a occhio nudo. Sono gli agenti della fermentazione, il processo tramite il quale gli zuccheri sono trasformati in alcool e acidi.

La fermentazione spontanea viene tuttora impiegata in Belgio per le *Lambic*. La fermentazione controllata può essere "*Alta*" (avviene a temperatura compresa tra i 15° e i 30°) o "*Basso*" (attorno ai 5°/9°): la prima è tipica della produzione di Ale, Stout, Weizen, la seconda di Lager e Pils.

COME È FATTA

La fabbricazione della birra prevede 5 fasi fondamentali comuni alla produzione artigianale e industriale: preparazione del malto e del mosto, aromatizzazione, fermentazione e maturazione.

Maltaggio

In questa fase il cereale viene immerso in acqua per 36/48 ore, poi sgocciolato e distribuito in uno strato uniforme di 12 cm circa di spessore che viene costantemente mosso e ventilato. Appena inizia la germogliazione, si procede con l'essiccazione che può avvenire secondo metodi diversi.

Ammostatura

Avviene in appositi tini, quando al malto macinato viene aggiunta l'acqua e la miscela portata alla corretta temperatura. Due i metodi usati: l'infusione e la decozione.

Con l'infusione la miscela contenuta nel tino viene fatta defluire dal fondo attraverso un filtro, permettendo di ottenere un infuso di malto in acqua, noto anche come "mosto di malto".

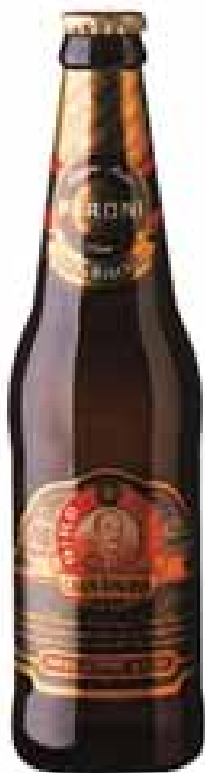
Aromatizzazione

Durante la fase della bollitura che in genere dura 90 minuti, avviene la "correzione" con l'aroma.

L'aggiunta di luppolo può avvenire in momenti diversi e soprattutto più di una volta.

Fermentazione

La fermentazione dura in genere 3/4 giorni, al più una settimana, come nel caso delle birre dal frumento, ale e stout a fermentazione "alta".



Maturazione

La maturazione della birra, che può essere più o meno lunga, avviene in moderni serbatoi di acciaio che hanno soppiantato i vecchi fusti ed i barili di legno.

DEGUSTARE LA BIRRA

Per cogliere ricchezza e varietà di suggestioni che la birra sa donare, occorre tener conto di tre fattori: temperatura, bicchiere e versamento.

Temperatura

Le basse temperature esaltano il sapore amaro mentre deprimono quello dolce, il contrario accade per temperature più alte. Il freddo rende le birre meno frizzanti e contiene lo sviluppo degli aromi e dei profumi.

Le temperature migliori per gustare le birre: chiare e leggere - tra i 5 e gli 8 gradi; bitter ale e stout - fino a 10 gradi; trappiste e abbazia - fino a 13 gradi.

Bicchieri

Spesso le forme dei bicchieri sono legate solo ad antiche tradizioni birrarie. Il calice a tulipano da 25 o 40 dl ben si adatta a quasi tutti i tipi di birra a cominciare dalle lager e pils, quello più grande è ideale per alcune ales particolarmente fruttate.

Il calice tondo e panciuto da 50 dl è consigliato per le birre ad alta fermentazione come doppio malto e stout. La coppa a bocca larga è indicata per le stout, mentre per le ales inglesi e irlandesi è di rigore il bicchiere da pinta da 56 dl circa.

Versamento

Il modo di versare dipende dal tipo di schiuma che si vuole ottenere e di quanta anidride carbonica si vuole liberare nella birra. Versando la birra in un bicchiere inclinato a 45° si limita la formazione di schiuma, mentre una schiuma abbondante si forma con il bicchiere verticale.

La scuola tedesca prevede per pils e lager un versamento a bicchiere inclinato da rialzare lentamente regolando la quantità di schiuma finale. La scuola belga invece prevede il famoso taglio della schiuma con la spatola.

Per le birre inglesi non esiste problema di schiuma essendo poco gasate, al contrario per le weizen bisogna versare lentamente a bicchiere inclinato, interrompere il versamento, raddrizzare la bottiglia e dare il colpo di polso per far tornare in sospensione i lieviti depositati sul fondo. ■



Baradello & QUEEN Ristorante Pizzeria

***Un ambiente dove potersi sentire tra amici!
Per banchetti, ricorrenze, occasioni speciali***

Dal dicembre 2004 abbiamo riaperto, con una nuova gestione, l'attività di ristorazione al Passo Aprica, con un locale di antica tradizione, ma ahimè, rimasto chiuso per parecchi anni...

Ora ci presentiamo alla clientela con una personale lunga tradizione alle spalle, e desideriamo comunivarVi che troverete non solo gustose pizze, ma anche piatti tipici Valtellinesi e dell'arco alpino!

ALCUNE NOSTRE SPECIALITÀ

Pizzoccheri, quelli veri, fatti a mano secondo la tradizione tellina;

Paste fresche: Gnocchetti tirolesi al gorgonzola, tagliatelle al sugo di selvaggina, ravioli di saraceno con ricotta e bresaola; carni alla brace; salmì di Cervo con spatzli;

Dolci fatti in casa: Strudel di mele, torta di noci engadinese, torta di mele, crostata ai mirtilli, tiramisù

Piazzale Funivia del Baradello - Passo Aprica - Tel. 0342 745644



L'Azienda F.lli Trussoni nasce nel 1968 come distributore di bevande nella provincia di Sondrio. L'impegno e il dinamismo della F.lli Trussoni l'hanno portata ad affermarsi sempre più come

"l'azienda leader indipendente della Valtellina".

"La filosofia che ne ha determinato il successo è da sempre la stessa: essere specialista nel canale ho.re.ca."

Gli investimenti nella nuova struttura distributiva, costruita con tecniche logistiche moderne e innovative, permettono di coprire capillarmente tutta la provincia di Sondrio e le provincie di Lecco e Como.

Servizio

Efficienza, rapidità, puntualità sono le caratteristiche che contraddistinguono ogni giorno gli uomini del nostro team.

Assortimento completo

Acque in vetro e in plastica, birre alla spina e in bottiglia, succhi di frutta, soft drink, ready to drink e liquori di ogni tipo.

Vino

Grande attenzione al mondo del vino, anche per i cambiamenti che il settore sta vivendo, con crescenti bisogni di servizio e assortimento. Un'attenta selezione dei prodotti dedicati al canale ho.re.ca.. L'ampia gamma è in grado di soddisfare ogni esigenza con etichette del nostro territorio e di ogni altra regione di interesse vitivinicolo nazionale ed internazionale. L'azienda dispone inoltre di ampia scelta di vini alla spina con gestione degli impianti.

Consulenza

Per aperture di nuovi locali, ristrutturazioni, allestimenti, o semplicemente per un nuovo impianto spina, un gruppo di specialisti fornirà tutte le informazioni e il supporto necessario per poter scegliere serenamente.

Marketing

I cambiamenti e l'evoluzione del mercato sono costanti e veloci, pertanto l'impegno è sempre rivolto a non trascurare nulla di ciò che è innovazione, valutando attentamente e selezionando il meglio.



F.LLI TRUSSONI S.R.L.

Distribuzione Bevande

Via Spluga 114

Fraz. Nuova Olonio

23020 DUBINO (SO)

Tel. 0342.687923 - 0342.687355

Fax 0342.687676

e-mail: trussoni@tiscalinet.it

trussonisrl@libero.it

Depositi:

BORMIO (SO) Via Milano 26

LIVIGNO (SO) Via Saroch 190

Il genocidio del popolo armeno, perpetrato dai turchi tra la fine del XIX secolo ed il 1923, è poco presente alla coscienza europea. Oggi che la Turchia bussa alle porte dell'EU la sua ammissione deve essere condizionata, al minimo, da un riconoscimento di tale colpa.

L'Olocausto dimenticato

di Nemo Canetta



Penetrai in Anatolia orientale nell'agosto 1977, in un avventuroso viaggio di nozze. Sino ad Ankara la Turchia ci sembrò relativamente europea; poi il quadro cambiò ed il nostro continente ci apparve sempre più lontano. Finalmente, a Dogubayazit, ecco l'Ararat, il mitico vulcano, ammantato di nevi eterne, ove approdò l'Arca di Noè. Attorno pochi turchi, molti curdi e rovine di infinite civiltà. Ma ben poco ricordava che quelle terre furono armene, sino ai primi scorci del XX secolo. Un'Armenia che fu tra i più antichi Stati della civiltà occidentale, un ponte tra il mondo greco-romano e quello persiano. Il Monte Ararat ne fu uno dei simboli.

Da Dogubayazit ci dirigemmo verso Van ed il suo lago ove sostai a lungo. Anche qui turchi e curdi; i primi severi ma cordiali, con una vena di sprezzante superiorità verso i secondi, cerimoniosi e talora problematici. Ma degli armeni nulla. E sì che anche quest'area ne era fittamente popolata, fino alla Grande Guerra. Solo su un'arida isoletta si ergeva una splendida chiesa abbandonata, con le pareti fitte dei ca-

Nel lago di Van, in Anatolia orientale, giace l'isolotto di Althamar, ove sorge una chiesa armena eretta all'inizio del X secolo, quando queste terre erano parte del regno armeno. Particolarmente interessanti gli ornamenti esterni, tipici dell'architettura del periodo.



ratteristici ornamenti. Qui, tra i ruderi, incontrai un curdo che declamava poesie indipendentiste. Quando gli feci notare che la chiesa era armena mi rispose, assolutamente sicuro, che curdi ed armeni erano un popolo solo: i primi sulle montagne, gli altri agricoltori e nelle città! Difficile immaginare una simile alterazione storica! Perché i curdi, popolo nomade in gran parte musulmano, penetrato ben più tardi degli armeni in quelle terre, furono spesso utilizzati dai turchi proprio per eliminare gli armeni, che più evoluti, cristiani e sovente agiati, erano oggetto di sprezzo ed invidia.

Prima di addentrarci nell'argomento del primo olocausto perpetrato nel sanguinoso XX secolo, è giusto ricordare che la Turchia è pur sempre l'unico paese di fede e cultura musulmana che abbia seriamente tentato di darsi una politica, un governo, un modo di vivere di stile occidentale. Fu Kemal Ataturk ad imporre, con le buone o le cattive, tale mutamento. L'impero ottomano era reduce da una rovinosa sconfitta nel primo conflitto mondiale e solo la rivolu-



zione kemalista lo salvò dal totale annientamento e dalla spartizione tra greci e francesi, italiani e britannici.

Ma tale rivoluzione ancor oggi è lungi dall'essere giunta al termine, proprio mentre quelle forze fondamentaliste islamiche, spietatamente represses da Kemal, rialzano il capo.

Ataturk fu un personaggio di prima grandezza anche per noi europei, ma faceva comunque capo, sul piano ideologico, al movimento che si macchiò di uno dei crimini più efferati del XX secolo: il genocidio del popolo armeno.

Genocidio che, ancor oggi, la Turchia nega con giustificazioni tra le più diverse.

Ma torniamo a ricordare come in quella che oggi è la Turchia orientale vivessero, possiamo dire da sempre, gli armeni. Nulla di strano poiché l'impero ottomano, nel XIX secolo, era uno stato multinazionale, ove convivevano, pur con gravi tensioni, greci e bulgari, albanesi ed armeni, arabi e turchi, serbi, macedoni, zingari, bosniaci e altri ancora. Nel XIX secolo ogni Stato multietnico fu sottoposto alle spinte del nazionalismo di stampo romantico, che

imperversava in Europa e nel bacino del Mediterraneo: ogni popolo voleva la sua terra, la sua indipendenza. Anche l'Austria e la Russia imperiale furono travolte dalla stessa spinta. Ma nel caso degli ottomani vi era un ulteriore motivo di tensione: i turchi erano islamici mentre molti dei loro sudditi cristiani. Per un islamico i cristiani (e gli ebrei) andavano tollerati e - di massima - non perseguitati in quanto "popoli del libro". Ma erano pur sempre dei non-islamici e come tali privi della più parte dei diritti civili, non sottoposti al servizio militare (e quindi senza il diritto di portare le armi) e senza la possibilità di accedere a cariche pubbliche o ad alti incarichi. Tutto ciò spiega come mai, negli ancor oggi inquieti Balcani, parte della popolazione si sia convertita alla fede musulmana per poter godere degli stessi diritti degli ottomani conquistatori.

Ma gli armeni, fieri d'essere uno dei popoli autoctoni dell'Anatolia e di essere stati i primi della storia a dirsi cristiani (anticipando di qualche decennio Costantino e Roma) non cedettero, restando fedeli alla Croce. Tutto ciò non li poteva certo rendere ben visti ai tur-

chi, tanto più che gli armeni vivevano in un'area sulla quale si erano appuntati gli appetiti della Russia zarista. Quest'ultima, in quanto potenza cristiana, veniva avvertita ad Istanbul come l'alleata dell'autonomismo e dell'indipendentismo armeno. Non senza qualche ragione ma, sono gli stessi storici turchi ad ammetterlo, la stragrande maggioranza degli armeni fece il suo dovere sino all'ultimo: ovvero sino a quando i turchi decisero di iniziare lo sterminio.

Nella seconda metà del XIX secolo l'impero ottomano cercò di scuotersi e di resistere alle spinte distruttive che ne minavano la struttura. Si approvarono leggi che avrebbero previsto (condizionale d'obbligo) l'assoluta uguaglianza dei cittadini, indipendentemente da etnia e religione. Leggi che purtroppo restarono lettera morta, anche perché percepite dai turchi come imposte dagli europei.

I primi sintomi di quello che sarà l'Olocausto armeno si ebbero per mano del Sultano Abdul Hamid II che, dopo aver annullato la costituzione liberaleggiante, iniziò una sanguinosa serie di pogrom antiarmeni che, tra il 1894 ed il 1896, ►

Il Monte Ararat, simbolo dell'Armenia anche se, oggi, si innalza in territorio turco, in un punto ove i confini di Armenia, Turchia e Iran sono assai prossimi.



portarono all'eliminazione di ben 300.000 persone, spesso di elevata condizione culturale e sociale, od in qualche caso di intere comunità. Benché le cifre siano spaventose, siamo ancora assai lontani da ciò che doveva accadere poco dopo!

Nel luglio 1908 il partito Unione e Progresso, noto ancor oggi come *Giovani Turchi*, effettuò un colpo di stato militare, chiedendo uguaglianza per tutti, democrazia e liberalismo; entusiasticamente appoggiato da politici e maggiori armeni che speravano di risalire dal baratro ove li aveva gettati il Sultano.

Fu vana speranza. I Giovani Turchi erano soprattutto dei nazionalisti e, benché laici, faticavano ad accettare che chi non fosse musulmano potesse essere un leale cittadino ottomano. Così nell'aprile 1909, in Cilicia, abbiamo nuovi pogrom, che provocarono ben 30.000 vittime: un segnale di ciò che stava per accadere.

Con la Grande Guerra la Turchia si schierò al fianco di Germania e di Austria-Ungheria. Parallelamente i Giovani Turchi pianificarono l'eliminazione del popolo armeno, al fine di risolvere radicalmente la "questione armena". Il processo fu graduale. Inizialmente fu deportata (ed in gran parte eliminata) l'intelligenza armena, compresi deputati e senatori che rappresentavano il loro popolo ad Istanbul. Fu poi la volta dei 350.000 armeni che, fedeli al loro dovere, si erano presentati per la mobilitazione generale di guerra. Disarmati ed isolati furono eliminati

completamente. La terza fase, avviata nel 1915, prevede la deportazione della restante popolazione verso i deserti della Siria e dell'Iraq. Gli stessi storici e militari turchi ammettono che nelle aree di destinazione nulla era stato preparato per le centinaia di migliaia di deportati, indeboliti dalle lunghe marce a piedi. In molti si persero per strada: uccisi al momento dei rastrellamenti, eliminati nei campi di sosta, intere colonne attaccate e distrutte dalle bande curde. Sta di fatto che i sopravvissuti, lasciati senza quasi nulla nei deserti alle soglie dell'Arabia, non fecero altro che aumentare il numero degli scomparsi.

In tal modo i politici turchi poterono considerare chiusa la "questione armena" nell'estate del 1916.

Nessuno conosce esattamente il numero degli eliminati: esso oscillò, secondo le stime più accreditate, tra 1.200.000 e 1.500.000. Se vi aggiungiamo i pogrom prebellici si giunge vicino a 2.000.000 di eliminati. Anche perché, durante la "riscossa" kemalista, tra il 1920 e il '23, le forze di Ankara penetrarono in ciò che restava dell'Armenia, proclamatasi indipendente, uccidendo e deportando altre decina di migliaia di persone. Fu solo grazie al valore degli armeni e ad un ultimatum di Mosca che i turchi furono costretti a ritirarsi dal territorio ove nacque, poco dopo, la Repubblica Sovietica d'Armenia e che oggi è uno Stato fieramente indipendente.

Per l'Olocausto armeno non vi fu nessuna Norimberga; specialmente gli in-

glesici ci provarono ma le differenti posizioni degli Alleati vincitori verso la nuova Turchia impedirono ogni procedimento giudiziario.

L'Europa sapeva ma tacque. Sapeva talmente bene che quando a Berlino i tedeschi processarono un giovane armeno che aveva ucciso per vendetta uno dei capi dei Giovani Turchi, la giuria lo mandò assolto!

Il silenzio e l'indifferenza ebbero il loro peso negli anni a venire. Si dice che Hitler nel '39, a chi mostrava incertezze verso l'eliminazione degli ebrei, ribattesse "...chi oggi ricorda il genocidio armeno ... ?".

La Turchia rifiuta ancor oggi di riconoscere le proprie responsabilità. Cosa si sarebbe detto in Europa e nel Mondo se la Germania avesse chiesto l'ingresso nell'EU negando ogni responsabilità nell'Olocausto ebraico?!

Oggi dobbiamo avere il coraggio, indipendentemente da ogni interesse politico od economico, di richiedere con forza alla Turchia la medesima presa di responsabilità che abbiamo preteso della Germania: solo allora la Turchia avrà titolo per chiedere di entrare in un'Europa libera e democratica. ■

Volete visitare l'Armenia? Noi ci siamo rivolti ad un'agenzia del posto, rappresentata, in Italia, dall'arch. Paolo Arà Zarian, grande conoscitore della sua terra e residente a Mirano (Venezia). Per contattarlo: arazarian@libero.it

Per ulteriori informazioni via internet: <http://xoomer.virgilio.it/gbaghdas/> in italiano www.armenian-genocide.org in inglese



LANCIA



AUTOCLASS

CONCESSIONARIA



Wilton



€. 10.995,00

CON NAVIGATORE SATELLITARE PORTATILE CON TECNOLOGIA BLUETHOOT

TOM TOM GO 700

AUTO s.r.l.

UNICA CONCESSIONARIA PER LA PROVINCIA DI SONDRIO

MONTAGNA - SO

via Stelvio, 91
tel. 0342.216.194

COSIO VALT.

via Statale, 5
tel. 0342.638.010



Omega Studio s.r.l.



- Elaborazione dati contabili
- Consulenze aziendali

SONDRIO - Via Tonale, 31 - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042

MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023



POPOLI DI MONTAGNA

Badakscian dei “senza Allah”

Testo e foto di Ermanno Sagliani

Nelle inaccessibili zone tribali di confine, in un'area semisconosciuta dell'Asia Centrale, tra alte e remote montagne del Badakscian vive il popolo dei Dardi.

Pochi mercanti e avventurieri vi si addentravano, dovendo camminare a piedi per settimane portando a dorso d'animale e a spalla i carichi.

I Dardi ancor oggi sono detti “i senza Allah” perché, inglobati in una vasta area islamica che li assedia. Loro continuano ad esser pagani, infedeli adoratori di idoli e produttori di vino. Le loro donne hanno carnagione chiara, viso scoperto senza velo, il Khom agli occhi, vivono in pubblico, non recluse come le islamiche, danzano nelle vendemmie e quando il maschio non è più efficiente chiedono il divorzio. E' un popolo scampato alle conversioni di massa e forzate dell'Islam e gli antropologi asseriscono che discendono da soldati macedoni di Alessandro il Grande giunto fin qui. Il ceppo indoeuropeo è lo stesso delle nostre popolazioni alpine, come affermava Pao-



■ Villaggio Badakscian



■ **Costumi Dardi.**

lo Graziosi, studioso di Firenze al seguito del quale mi recai nel Badakscian negli anni settanta.

Gli infedeli vivono in piccola entità, forse diecimila in tutto, protetti dalle inaccessibili montagne, avvicinabili ora da piste impervie e sterrate o dagli elicotteri militari. Una frana bloccò, alcuni anni fa, la pista percorribile in 10 ore di fuoristrada i Dardi rimasero isolati per ben tre anni.

Questa gente di montagna si dedica da secoli al più pagano dei riti, la vendemmia che dura vari giorni. Il vino acidulo si beve come un novello che ubriaca dopo due bicchieri. Il "Prun" è la festa della pigiatura, effettuata esclusivamente da bambini puri, "onjestha".

Si dice che l'ebbrezza alcolica avvicini al Dio Kodai e alla divinità Dezaio, il supremo creatore, come raccomanda la loro antica religione prevedica. Un consiglio di anziani custodisce le migliori bottiglie e l'uva è raccolta in ampie madie di legno. Chiunque può servirsi, la disponibilità è collettiva. Tra queste alte vette, tra Himalaya e Hindu Kush,

tra acque selvagge e cieli disegnati dal vento, i Dardi vivono coltivando in modo autarchico terrazzamenti irrigui, estraggono lapislazzuli dalle miniere. Uomini e donne portano copri capi ornati con armonia: fiori, campanelli,

bottoni colorati. Più raro lo "shushut" ornato di conchiglie provenienti dall'Oceano Indiano, usate in passato come moneta. Ora tramandati di madre in figlia. I villaggi a quote oltre i 2000 metri sono in pietre, legname e argilla, tra viti e alberi di noce.

Le spose qui sono spesso bambine, come è tradizione, ma hanno l'incredibile diritto di cambiare uomo e di scegliere con chi fare l'amore se il matrimonio non funziona.

I Dardi hanno occhi azzurri e parlano una lingua indoeuropea quando pregano si rivolgono agli spiriti sacri "Dewalok" perché intercedano presso gli dei in loro favore, come noi facciamo con i nostri santi cristiani. Loro dicono di discendere direttamente dal 16° figlio di Adamo. I Dardi invocano anche la benedizione dei loro avi defunti, non seppelliti, ma esposti in casse agli agenti atmosferici. Sono tornati polvere, terra, sassi, erba delle proprie valli, geni pagani di questo aspro e sperduto mondo di montagne. ■



"Santuario del prodigioso sangue"

Santa Maria in Vado

di Giancarlo Ugatti

"Ardua, non può dubitarsi, e cosa malagevole è stata da chiunque reputata la storia di quelle cose che per lunghezza di tempo, per varietà di circostanze sepolte sono in lacrimevole oblio".

Così inizia un antichissimo manoscritto che ci narra della Basilica di Santa Maria in Vado, sorta sulla riva destra dell'antico corso del fiume Po.

Dalla notte dei tempi un'antica leggenda, tramandata di generazione in generazione, ci ricorda che sulle sponde del fiume "Ferraruolo" esisteva un capitello in pietra rossa contenente l'immagine di una veneratissima Madonna, alla quale accorrevano in massa gli abitanti di quelle plaghe abbandonate, per chiedere grazie e per prega-

re, risparmiata anche dalle "torme" feroci e vandaliche degli uomini di Attila.

Con l'andar del tempo l'aumentato numero dei fedeli fece sì che nel 457 o 467 si edificasse una chiesetta circondata da capanne costruite con fascine fissate a pali infissi nel limo delle rive, coi tetti di frasche e mota seccata, dai pavimenti di terra battuta sulle quali era stesa della paglia, che offriva una miserabile protezione contro il freddo, le intemperie e il sole, ai suoi sfortunati abitanti. Una moltitudine rassegnata, avvilita, senza occupazione, emarginata, ineluttabilmente "oppressa dalla fame".

Era una popolazione misera in gravi condizioni fisiche e morali, che viveva

nell'umido e nel freddo, vittima delle acque stagnanti che causavano periodiche febbri che con l'andar del tempo degeneravano in malattie croniche e incurabili.

Le capanne erano accostate l'una all'altra attorno alla chiesetta, quasi a cercare una reciproca protezione contro gli animali e i malintenzionati che allora vagavano nella desolazione delle campagne.

I fedeli che si rivolgevano alla Sacra Immagine erano in maggioranza: servi della gleba, boscaioli, guardiani di bestiame, contadini, mendicanti e malati.

Costruita con l'apporto di ricchi e poveri, sul passaggio del fiume che allora scorreva nei pressi di Ferrara, prese il



nome di "Santa Maria del Vado" (guado).

La Sacra Immagine, detta di San Luca o di Costantinopoli, giunta dall'Oriente Cristiano, è una delle più ammirate effigi della SS. Vergine ritratta in atto di sostenere col braccio sinistro il Bambino Gesù, un'antica tradizione dice che si trovava sull'altare dove avvenne il Miracolo del Sangue sprizzato dall'Ostia Consacrata.

Scorrendo i polverosi testi custoditi negli incunaboli delle biblioteche, si resta attoniti nel constatare che i miracoli eucaristici si verificarono sempre nei periodi più difficili della Chiesa, segno tangibile che il Signore li inviava agli uomini per fortificarli proprio quando più intensamente poteva essere minacciata la loro fede.

In quel lontano periodo per opera dei Nuovi Manichei (Albigesi, Petrobrusiani, Eutichiani, Catari, Paranini ...) dilagarono nel nostro Paese tentativi di spargere errori intorno all'Eucarestia, che furono condannati nei Concili Lateranensi del 1139-1179-1184. Purtroppo la mala erba dell'eresia riuscì ad infiltrarsi anche tra quei fedeli devoti, umili abitanti del Borgo Vado.

L'eresia consistette nel negare che il Corpo e il Sangue di Cristo siano presenti realmente nell'Eucarestia, affermando che Cristo è presente solo simbolicamente.

Intervenire il prodigio a sfatare l'errore. Quello che è sicuro, è che il Miracolo, prova prodigiosa contro l'eresia, si verificò e il suo avvenimento in un baleno si sparse per il mondo.

Era il 28 marzo del 1171, giorno di Pasqua, nella piccola chiesetta dedicata alla Vergine di Borgo Vado, nel momento della "**Fractio Panis**" mentre Padre Pietro da Verona, assistito da tre padri (Bono, Leonardo ed Aimone) spezzava, secondo i canoni della Sacra Liturgia, l'Ostia Consacrata, con sacro terrore del celebrante, e con immensa meraviglia dei fedeli che stipavano la chiesetta, fu visto da tutti i presenti "sprizzare dall'ostia santa un fiotto di sangue così violento ed abbondante da cospargere la volta di tante stelle sanguigne".

La notizia corse per le strade strette ed animate della città e dallo stupore davanti ai banchi vendita gli uomini e le donne smisero di comperare, contrattare, di parlare, anche quelli che erano alle finestre, un silenzio calò sulla città, tutti pregavano e molti visi erano ba-



■ **La sacra immagine di San Luca o di Costantinopoli.**

rare e che racchiude al suo interno la reliquia della Santa Volticina macchiata del Sangue Prodigioso.

E finalmente il 18 aprile del 1518 Desiderio Vescovo Vimbriatecense la consacrò dedicandola all'Annunciazione. Il Santuario è stato ed è continua meta di pellegrini, di gente umile e di illustri personaggi sovrani, principi, porporati, arcivescovi e Pontefici tra i quali Alessandro III, Urbano III, Eu-

genio IV, Clemente VIII, Pio IX ed ultimo Giovanni Paolo II nel 1990.

Da secoli il lento e pericoloso fluire delle acque del Po si è allontanato dalla Basilica, sono scomparsi i campi, le capanne, gli alberi, il fruscio del vento e il gracidare delle rane, i fumi delle piccole botteghe, lo scalpiccio dei cavalli sull'acciottolato. Ora tutt'intorno vetusti palazzi, strette vie, il sagrato ridotto ad una stretta striscia di terra con qualche albero e quello che è rimasto a ricordo dello spazio e del verde di tanti secoli fa, ma quello che è giunto sino a noi è la prova tangibile di quel miracolo, che ancor oggi come da oltre ottocento anni possiamo ammirare, renderci conto dell'onnipotenza e della grandezza di Dio, nell'edicola eretta nel 1590 dall'architetto Alessandro Balbi, in cui è alloggiata la volticina del "Preziosissimo Sangue" proveniente dalla primitiva chiesa del Vado.

Il Santuario è immeritabilmente poco conosciuto, mentre per la grandiosità del prodigio e per la sua evidenza sempre presente, non ha minore importanza dei più celebri del mondo.

Purtroppo tantissimi ferraresi e moltissimi turisti, passando davanti alla maestosa Basilica, tirano innanzi...ignorando quanto di prezioso sia custodito fra quelle antiche mura di pietra rossa, simbolo della terra ferrarese, sulle quali nidificano e tubano famiglie di colombe e nel rosseggiare di tramonti primaverili e estivi che infuocano il Santuario centinaia di rondini si inseguono, volteggiano, felici di poter tributare il loro omaggio all'Autore Celeste del prodigioso evento. ■

gnati da lacrime ... uniche cose che sembravano avere vita erano i colombe che volteggiavano nell'azzurro del cielo e la biancheria attaccata alle stanghe dei carri che dolcemente ondeggiava accarezzata da un venticello marzolino. I testimoni erano tanti, alcuni affermavano di aver visto l'Ostia color carne, altri di aver visto la figura di un Bambino.

Accorsero anche il Vescovo di Ferrara Amato e l'Arcivescovo di Ravenna Gherardo e attoniti costatarono e ammirarono il segno del miracolo: "il sangue che vivissimo rosseggiava sulla volta dell'altare".

In un documento del sei marzo del 1404 il Cardinale Migliorati accenna all'esistenza di antichi scritti che parlano del prodigio, della ricognizione fatta del miracolo stesso e infine si concedono indulgenze a "chi visiterà la chiesa e renderà omaggio al Sangue Prodigioso".

In una pastorale per il VII centenario (1871) scrissero: "è per Voi Ferraresi argomento di onesto orgoglio il considerare che solo due altre città italiane possono vantare prodigi di questo genere e sono: Orvieto nel corporale intriso di sangue e Torino nel miracolo dell'Ostia che si levò in alto".

Per lunghissimi anni gli abitanti di Borgo Vado attesero con trepidazione che si onorasse degnamente con un grande tempio il Sangue Prodigioso.

Nel 1473 il duca Ercole I d'Este, con il consenso di Papa Sisto IV, nominò custodi della Chiesa i Canonici Regolari Lateranensi; si deve a loro, al mecenatismo del Duca la realizzazione dell'attuale Basilica che oggi possiamo ammi-

Una selezione splendida di 100 manifesti da 10 paesi realizzati tra il 1958 e il 1968, dalla storica mostra curata da Antonio Boggeri per Olivetti alla fine degli anni sessanta.

Curata da Anna Boggeri e Bruno Monguzzi in un allestimento raffinato che la mette in valore, "Le spectacle dans la rue" è la manifestazione che Antonio Boggeri (1900-1989), il primo e il maggiore 'art-director' italiano, chiedeva con passione e tenacia ai suoi grafici. Lo faceva in lingua francese, citando Cassandre, il più grande autore di manifesti della prima metà del XX secolo. Nella seconda metà degli anni sessanta, Antonio Boggeri raccoglierà manifesti provenienti dal mondo intero, e 150 di questi, soprattutto culturali, costituiranno la storica mostra voluta da Renzo Zorzi e Giorgio Soavi, che avrà luogo per Olivetti a Milano nel 1968. Di questi 100 figurano in questa mostra luganese, e ci ricordano che Boggeri aveva messo a confronto lavori di provenienze diverse, che rispondevano a un preciso bisogno di trasmettere un messaggio immediato. Questi manifesti, dopo la loro esposizione a Milano nel 1968 ed attualmente a Lugano, sono diventati pezzi storici, fondamentali nella comunicazione visiva. Citiamo dal testo che Anto-

ALLA GALLERIA GOTTARDO DI LUGANO FINO AL 3 SETTEMBRE 2005

"Le spectacle dans la rue"

di Donatella Micault



■ **Günter Kieser, Germania.**
■ **Agenzia Briggs&McLaren, Inghilterra.**



nio Boggeri pubblicò nel dépliant della mostra milanese, e ripreso nel catalogo attuale: "Accanto alle preziosità orientali dei giapponesi, si vedano le variazioni sui noti motivi astratti del gruppo Americano di Chicago, e le caratteristiche soluzioni disegnate di Milton Glaser, la grande varietà d'invenzione nei celebri disegni polacchi e cechi, da anni strenui continuatori della classica tradizione", ma non per questo esenti dalla modernità. Non va dimenticato l'apporto numeroso del gruppo svizzero, e neanche l'espressivo linguaggio dei tedeschi Edelmann, Kieser e Hillmann. Attraverso questa selezione, si conferma la statura di Antonio Boggeri, e di questi 100 pezzi, quasi tutti colpiscono per il grafismo superlativo e l'invenzione cromatica e formale. Non potendo certo segnalarli tutti, ricorderemo alcuni lavori di pura bellezza, tali la composizione giapponese per il teatro Noh, dove la scrittura stessa, con le sue forme delicate diventa arte, ma anche la composizione svizzera di Herbert Leupin sul tema delle sigarette, od ancora quella dell'inglese Bob Gill, col suo personaggio seicentesco dallo sguardo intenso, senza dimenticare il profilo scuro e acuto dalla chioma multicolore del mitico Bob Dylan, creato da Milton Glaser (Stati Uniti). Impressionante anche il viso dai bei li-

第八回産経観世能

第一部十時始 第二部四時始

一角仙人観世寿夫 実盛観世鏡之丞

梅若素之 草子洗小町観世元正

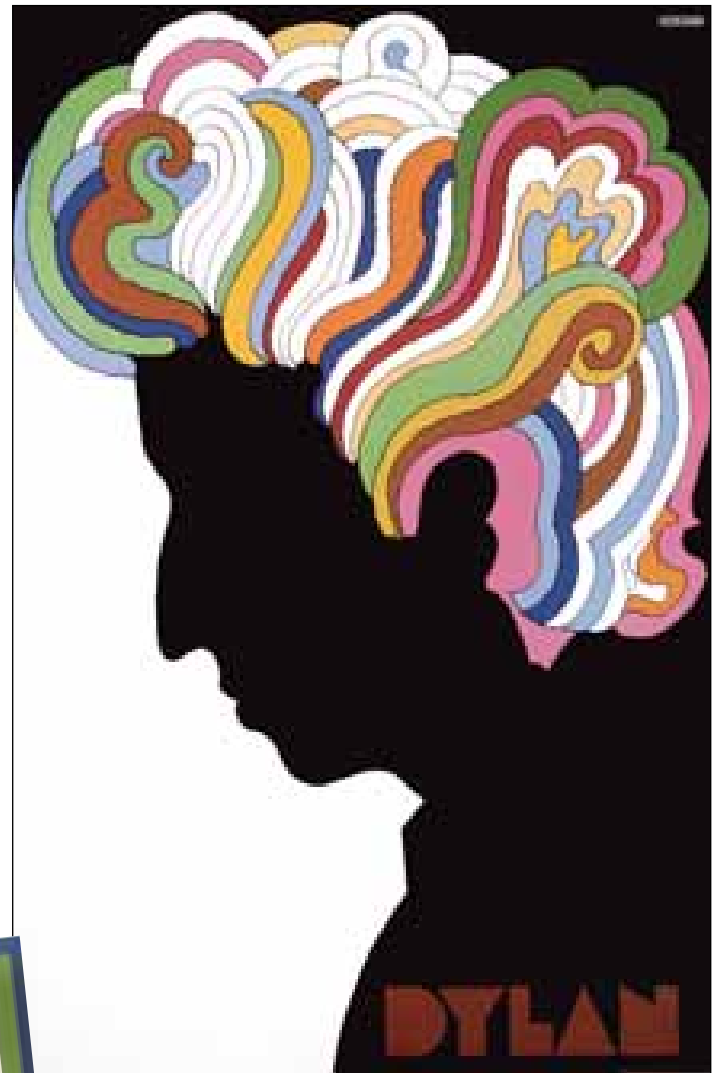
花筐梅若六郎 土蜘蛛梅若猶義

安宅観世喜之 梅若万三郎

昭和三十六年二月二十六日(日)

大阪産経会館特設能舞台

主催産経新聞社大阪新聞社



■ Ikko Tanaka, Giappone.

■ Milton Glaser, Stati Uniti d'America.

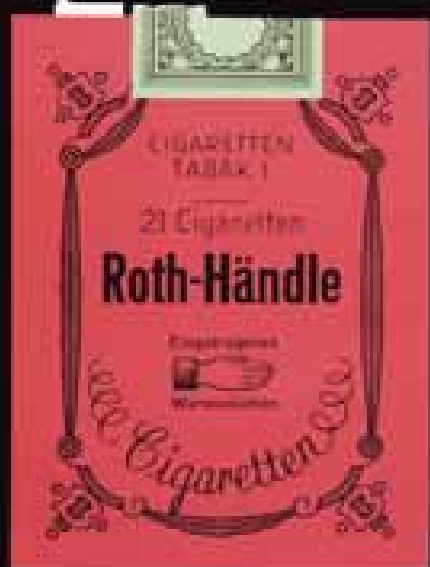


■ John R. Rieben, Stati Uniti d'America.

■ Günter Kieser, Germania.

*W I could only think of the right words to describe how nice
Langen & Wind Dye Transfer are. The best way really is to
look at them. Ring CHA6771 and ask for Willie.*

naturein



■ Herbert Leupin, Svizzera.

■ Josef Feisar, Cecoslovacchia.

neamenti severi della donna del cecoslovacco Zdenec Kaplan. Altre immagini attirano il nostro sguardo, tali il profilo del musicista Luigi Dallapiccola, opera del polacco Roman Cieslewicz, o la meravigliosa chitarra del tedesco Günter Kieser, dove la profusione delle immagini va di pari passo con una policromia scintillante. Molti manifesti sono anche di tendenza puramente astratta, ma la varietà e la qualità delle immagini proposte, talvolta anche in una semplicità apparente che nasconde una maestria notevole, fanno di questa mostra un esempio da seguire anche dalle nostre avanguardie. ■

“Le spectacle dans la rue”. Galleria Gottardo, Viale Stefano Franscini 12, Lugano. Fino al 3 settembre 2005.

Orari: martedì 14-17, da mercoledì a sabato 11-17, chiuso domenica e lunedì, entrata libera.

Il bel catalogo in versione bilingue italiana e inglese è edito dalla Galleria Gottardo e sarà distribuito da Gabriele Capelli Editore, Mendrisio.



ANTONIO CORRADO: io e Plastilina



*“Le mie nozze
con Plastilina furono
ufficialmente celebrate
il giorno stesso in cui
feci divorzio da madonna
Burocrazia...”*

di Pier Luigi Tremonti

Nel '57 avevo quattordici anni. Antonio Corrado era amico di famiglia, i suoi figli Ida e Ugo erano della generazione di mio padre e suoi compagni di scuola.

La Casa della Pietra Ollare, che Corrado aveva impiantato per rifugiarsi dopo una quarantina di anni di servizio come telegrafista alle poste, in un vecchio stabile che ora non esiste più, in via Cesare Battisti, proprio di fronte al Parco della Rimembranza, rappresentava



■ Leone

per me ragazzino una sorta di santuario. Allora la lavorazione della pietra ollare non era diffusa come oggi e poter non solo ammirare quelle opere, piatti, anfore, coppe e soprammobili ma avere anche il privilegio di vederle nascere non era cosa da poco per un ragazzino.

Mi divertivo poi a provare i vari strumenti sui ritagli di sasso e sugli scarti: mi affascinava il trapanino flessibile con le sue frese ... era il progenitore del "Dremmel".

In questo periodo Giuseppe Martorano, pittore, lucano pure lui e un amico giornalista, Salvatore Orlando, incitavano Corrado a fare delle caricature *"per far ridere un po' i valtellinesi, il che, diciamolo pure, non è tanto facile"* dalle pagine di un "giornaletto" che è uscito durante le stagioni dal '23 al '28.

■ Melazzini



■ Gianoli



■ Bolognini

misurato e plastica condotta con bella aderenza al reale e insieme avvivata di quella elaborazione fantastica che organizza la materia e crea l'opera d'arte. Valori pittorici e valori più propriamente scultorei concorrevano a formare un equilibrio un po' eclettico se si vuole ma piacente ed efficace. L'accentuazione di alcuni tratti fisiognomici immetteva una vena di caricatura, dote che confermava il ritrattista. Era solito lavorare a tu per tu col blocco di plastilina senza la presenza del modello".



"Fammi la barbetta e la pelatina dell'avvocato Facetti, fammi i baffoni di Torti, i nasi (mamma mia quanti nasi) di Verdi, di Schena, poi quello rincagnato di Parravicini, del nostro giudice Pau, del presidente Fiaccarini; fai il buon Vigoni, l'alpinista Pellicciari; non dimenticare Tremonti col suo sigaro virginia, il prefetto, l'on. Merizzi (senior) ed il nipote avvocato Guido, Italo Mitta e poi un'infinità di altri tipi e figure".

Applausi? Fischi?

Da lì alla scultura il passo è stato breve e lo stesso Orlando scrisse: *"... ritmo*

Con stupore all'inizio e poi con crescente curiosità ho assistito alla "improvvisa" nascita, sotto il lucernario del laboratorio, di una serie di statuette di plastilina alte una trentina di centimetri che raffiguravano noti e pittoreschi personaggi della Sondrio di cinquanta anni fa.

Oggi sembra di rivivere in un'epoca remotissima.

Erano caricature benevole e molto caratteristiche che permettevano di risalire senza la minima esitazione agli interessati, fossero essi umili o veri boss.

■ **Luigi Tremonti**



Le statuette di plastilina erano poi trasformate in gesso che veniva dipinto nel colore del bronzo... solo alcune hanno avuto l'onore di essere trasformate in bronzo vero e proprio. Un connubio tra scultura e ritratto?

Resta ancora oggi l'immagine di un mondo tutto particolare, popolato da personaggi che non ci sono più, ma che molti di noi hanno avuto modo di conoscere nel passato e che rappresentano frammenti della storia della nostra comunità.

Lo stesso Corrado scrisse "... i sospiri divennero respiri ampi per il cuore, per l'anima e per la mente".

La statuetta di mio nonno - gesso dipinto di color bronzo - nelle varie vicissitudini ha perso il sigaro Virginia. Un pezzettino di stuzzicadenti tinto del colore del bronzo ne fa bene le funzioni ancora oggi! ■

Trasformazioni evolutive nella scultura di Rudi Wach

di Ermanno Sagliani

Il Forum Austriaco di cultura a Milano, Piazza Liberty 8, con un ricco ciclo di iniziative d'arte, cultura, economia, organizzato in collaborazione con il Comune di Milano e altre istituzioni, celebra la tradizione austriaca e viennese, dedicando particolare attenzione alle grandi commemorazioni storiche di quest'anno: 100 anni dalla consegna del Premio Nobel per la Pace all'austriaca Bertta Von Sutther, 60 anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e dalla proclamazione della Seconda Repubblica Austriaca, 50 anni dalla firma del Trattato di Stato e dal varo della Legge sulla Neutralità Austriaca. In questo contesto, esordio delle iniziative è stata "Materialuce", mostra di elevato interesse con le sculture del tirolese Rudi Wach (1934), in occasione del suo settantesimo compleanno, esposte nella sede milanese del Forum Austriaco.

"Nobile semplicità e quiete grandezza" di Rudi Wach, milanese adottivo da mezzo secolo, già studente in adolescenza all'Accademia di Belle Arti di Brera. Ha approfondito la sua passione per l'arte sumera, egizia, greca al Luovre di Parigi.

Presto si afferma in numerosi Concorsi internazionali. Tra il 1953 e il 1963, a Parigi frequenta lo scultore Alberto Giacometti di Val Bregaglia. Dal 1978 inizia a realizzare opere in marmo di Carrara crea importanti monumenti come l'Altarefiore in pietra nera di Nesso per la Chiesa di Morterone e la cappella Bianca - premio Pilgram o la Cappella della Luce Bianca a Pitzal. Nel 2000 è invitato a Lecco ArteFestival



per tenere una personale di disegni ai Musei Civici di Villa Manzoni e nel 2002 presenta a Palazzo Isimbardi di Milano una mostra di grandi sculture. Infine Palazzo Imperiale di Innsbruck dedica a Rudi Wach una importante rassegna delle sue opere.

Il messaggio scultoreo di Wach è rappresentato in forma diretta e si evidenzia attraverso le sue originali soluzioni formali di piena compiutezza artistica, da vedere, da leggere, da interpretare. La sua creatività cavalca la prospettiva di penetrazione psicologica delle sue opere, emerge sempre trasparente ed è al tempo stesso inattesa sopravvivenza nel mondo dell'arte, scampata all'indu-

stria culturale della scultura, fuori da convenzioni ed estetiche imperanti. Amministratori culturali distratti non hanno favorito che l'arte di Wach entrasse nella vita dei milanesi. Le sculture di Rudi Wach sono articolate e modulate fino a raggiungere un equilibrio sottile tra soggetto e atmosfera - spazio. La componente intellettuale si rivela nelle scelte espressive e tematiche concettuali. L'opera di Rudi Wach continua ad affascinare il pubblico nella sua proposta serena e positiva del mondo e dell'umanità cosciente della nullità dell'essere, di fronte al fluire dell'infinito. E' scultura eclettica di sensazioni e di sentimenti, in cui l'artista ricrea una gestualità infusa di umana volontà, come se l'emozione animasse la scultura stessa. Le sculture di Wach offrono una visione ispirata, lirica, abilità tecnica, nobiltà di tratto nelle deformazioni e dismisure. La sua volontà d'artista è di esprimere l'essenziale, l'evoluzione della forma, la creazione nell'universo e nel tempo, figura in continua mutazione, in originale iconografia della vita.

Il Forum austriaco ha inaugurato a inizio estate la recente mostra della pittrice Maria Sommerauer, originaria della Regione Salisburghese, intitolata "I (DI) Segnati", serie di disegni a carboncino. Artista liricamente figurativa, pone al centro delle sue opere l'essere umano in tutti i suoi aspetti compositivi portati in rassegna negli Stati Uniti, in Italia, Grecia, Indonesia. In questo ambiente cosmopolita è maturata la sua formazione artistica con Josef Zenzmaier e Naomi Okamoto. ■

PIANI



I segni dell'uomo

*Alla scoperta dell'architettura rurale
nelle valli camune
del Parco Nazionale dello Stelvio*

di Giuseppe Brivio

“I segni dell'uomo: alla scoperta dell'architettura rurale nelle valli camune del Parco Nazionale dello Stelvio” è il nuovo quaderno tematico pubblicato per iniziativa del Comitato di Gestione per la Regione Lombardia del Parco Nazionale dello Stelvio per far conoscere ed apprezzare il territorio del parco stesso e per far capire la necessità di una nuova cultura del vivere la montagna che fondi i suoi principi nella sua storia e nei suoi “segni”.

Ne è autore **Walter Belotti** che in questa nuova pubblicazione ha racchiuso e raccolto il frutto di tanti anni di ricerca e di indagine sul territorio della Val Camonica compreso nel Parco Nazionale dello Stelvio.

L'opera nella sua prima parte è suddivisa in quattro capitoli: **il territorio, l'architettura rurale, i materiali di costruzione e gli elementi architettonici.**

Il territorio

Nel primo capitolo Belotti ricorda, tra l'altro, che con decreto del Presidente della Repubblica, del 23 Aprile 1977, il Parco Nazionale dello Stelvio ha ampliato la sua estensione territoriale inserendo anche l'area camuna, pari a 101,98 Km², così suddivisa: 7,81 Km² nel Comune di **Temù**, 30,36 Km² nel Comune di **Veza d'Oglio**, 51,66 Km² nel Comune di **Ponte di Legno** e 12,15 Km² nel Comune di **Vione**. Ricorda anche che l'area camuna del Parco Nazionale dello Stelvio comprende, in buona parte, alcune valli di incomparabile bellezza: la **Val Grande**, la **Val di Cané**, la **Valle delle Messi** e la **Val di Viso**; il tutto in un'area che spazia dal **Monte Serottini**, a ovest, fino al **Cor-**



no dei Tre Signori, a est, lungo la dorsale montuosa che divide l'Alta Valtellina dall'Alta Valle Camonica, che va sotto il nome di sottogruppo del **Gavia - Serottini** e che ha la vetta più elevata nella **Punta di Pietra Rossa** con i suoi 3.275 metri di quota.

Walter Belotti afferma tra l'altro: "Questa estensione, così variegata consente di trovare, disseminati sul territorio, una molteplicità di fabbricati rurali, con diverse tipologie edificatorie. Le caratteristiche morfologiche delle montagne sovrastanti hanno determinato in modo evidente l'uso dei materiali di costruzione. La presenza di rocce scistose, i famosi 'micascisti di Cima Rovaia', facilmente riconducibili a lastre, ha caratterizzato oltre che le murature di elevazione dei fabbricati, anche la copertura degli stessi. Anche graniti di vario tipo e colore evidenziano stupendi portali e architravi, lavorati con maestria dagli esperti scalpellini del tempo. Le cave di marmo della Val di Cané e del Bòrom di Vezza d'Oglio hanno, a loro volta, favorito il sorgere di baite con le caratteristiche murature di elevazione dal colore biancastro, dovute all'inserimento dei calcari cristallini. Le varie fornaci per la produzione della calce, attive fino a pochi anni fa in gran parte del territorio, le cui strutture sono ben evidenti in località Cortebòna, quasi al termine della Val di Cané, hanno altresì consentito l'edificazione di fabbricati con murature di elevazione grossolanamente intonacate o del tipo rasapietra. Le vallate camune del parco diventano, pertanto, significative per gli aspetti peculiari dell'architettura tradizionale di tipo alpino; architettura che si è in parte conservata fino ad oggi quale testimonianza del grande amore alla natura e alla terra dei nostri antenati".

L'architettura rurale

Nel secondo capitolo Walter Belotti tratta ampiamente dell'architettura rurale più diffusa nella zona camuna del Parco Nazionale dello Stelvio: **le baite**, **i baitelli**, **le malghe**, **le recinzioni**, i "**bà-rech**" e i "**segni**" religiosi; inoltre ci presenta un paese dell'Alta Valle Camonica, Pezzo, l'antico che resiste.

Per quanto riguarda **la baita**, egli ne ricorda le caratteristiche generali: sviluppata su due piani con stalla al piano terra, quasi sempre seminterrata a cau-



sa della pendenza del terreno e il fienile al primo piano. Solo una piccola parte del fienile è riservata a dormitorio e cucina. La planimetria è per lo più rettangolare e i lati tra loro hanno poca differenza; talvolta è addirittura quadrata. Passa poi a descrivere le caratteristiche delle baite all'interno del settore camuno del Parco Nazionale dello Stelvio. Successivamente si sofferma su un gioiello di importanza fondamentale nell'architettura rurale, che completa l'organizzazione logistica sia degli alpeggi che delle malghe: i **baitelli**, minuscoli fabbricati che si possono ammirare ancora intatti, nelle condizioni e forme in cui sono stati edificati e con i materiali di costruzione originali; essi infatti non sono stati oggetto di ristrutturazioni, data la loro scarsa fruibilità ai fini abitativi...

Belotti ci ricorda che deve essere fatta distinzione tra baitelli per ricovero delle pecore, dei maiali o per la conservazione del latte; questi ultimi ovviamente devono essere obbligatoriamente costruiti sopra o nelle immediate vicinanze di una sorgente, per poter convogliare, attraverso un canaletto, l'acqua nel vano adibito a deposito.

Una terza parte di questo secondo capitolo del libro è dedicata alle **malghe**; si tratta di strutture di proprietà comunale, poste in genere al limite della vegetazione arborea, a quote che superano i duemila metri di altitudine. Le malghe, ci dice Belotti, presentano edifici sempre più semplificati, con netto privilegio per il ricovero del bestiame e del fieno, a discapito degli spazi abitativi, e con tipologie abbastanza costanti. Il complesso della malga è in genere costituito da tre – quattro edifici:

una grande stalla bassa e lunga con doppia rastrelliera e a volte porticati laterali semiaperti per il ricovero del bestiame nelle giornate di emergenza atmosferica; una dimora ad un solo piano destinata al fieno, al ricovero dei pastori e alla lavorazione del latte; due piccoli baitelli utilizzati uno per la conservazione del latte, l'altro per il ricovero dei maiali. Le murature sono quasi esclusivamente in pietre disposte a secco e la copertura è in lastre di pietra, sostenuta da possenti capriate in legno che devono sopportare il consistente carico della neve, in considerazione della quota elevata, e del notevole sviluppo in lunghezza degli edifici adibiti a stalle per il ricovero dei bovini. Alla fi-

ne di questa descrizione delle malghe l'autore del volume ci fornisce la documentazione di interventi sui fabbricati delle malghe costruiti o ristrutturati nella prima metà del secolo scorso, grazie alla concessione di contributi da parte dello Stato; in particolare viene riportato il progetto per il miglioramento della malga dell'Alpe Val Grande e della malga Plazzo dell'Asino. Vi è poi un riferimento ad un elemento architettonico di notevole importanza nell'architettura rurale: le **recinzioni**, realizzate in pietra, in legno e in misto pietra - legno, per delimitare le proprietà private tra loro e la proprietà dalle strade comunali di libero passaggio. Compito precipuo delle recinzioni, ricorda Bellotti, era anche quello di impedire agli animali di invadere i terreni altrui, quando ogni filo d'erba costituiva un bene preziosissimo da difendere ad ogni costo. Vi è infine un cenno al **"bàrech"**, quella parte di terreno, posta nelle vicinanze dei fabbricati che costituiscono la malga, contornata da sassi ammonticchiati irregolarmente, con larghezza di 100/150 cm e altezza 100/120 cm, atta ad impedire l'allontanamento del bestiame, una vera e propria stalla all'aperto dove avvengono le operazioni di mungitura e dove il bestiame rimane anche per il pernottamento. Vi si accede attraverso una apertura di larghezza inferiore al metro, chiusa con stanghe di legno. Il **"bàrech"** diventa luogo di accumulo di deiezioni, che forniscono una concimazione letamica molto efficace per molti anni.

A conclusione di questo importante capitolo Walter Belotti fa un breve cenno ai segni religiosi presenti quasi ovunque sulle baite, a testimonianza della profonda semplice religiosità del montanaro: gli affreschi sulle pareti e le croci sugli architravi delle porte di baite e baitelli.

I materiali di costruzione

Il terzo capitolo del libro tratta per una decina di pagine dei **materiali di costruzione**. Belotti cita la cava del marmo del Bòrom di Vezza d'Oglio, la cava del marmo di Cortebòna in Val di Cané, le cave di pietra - "predère" - e le fornaci - "calchère" per evidenziare come nella edificazione delle baite i costruttori abbiano sempre utilizzato il materiale che si poteva reperire direttamente sul posto dove dovevano sorgere i fabbricati o comunque nelle im-

mediate vicinanze per l'oggettiva difficoltà del trasporto del materiale medesimo, reso faticoso dalle strade sconnesse e dalla scarsità di animali da traino e per contenere i costi di costruzione.

Gli elementi architettonici

In questo quarto capitolo l'autore presenta gli elementi architettonici che caratterizzano l'architettura rurale camuna partendo dai muri di elevazione, costruiti "a secco", caratteristica peculiare di baite e malghe, sviluppate al massimo su due piani. Viene poi descritta minuziosamente la tecnica di costruzione dei tetti, a due spioventi nelle baite e ad unica falda nei baitelli, dei timpani, lo spazio triangolare compreso tra la cornice e i due spioventi del frontone, delle porte in tavole di larice, delle finestre, delle inferriate costituite da tondini in ferro, dei collarini in calce a lato delle finestre, sui davanzali o sugli architravi.

Nella seconda parte Walter Belotti ci presenta invece le proposte per le ristrutturazioni delle cascine montive, tutte basate su una perfetta conoscenza del territorio e sul rispetto del medesimo, tenendo presente che l'edificazione delle cascine montive ha sempre rappresentato nel tempo un perfetto connubio con il paesaggio circostante. L'autore a questo proposito non manca di sottolineare che "il recupero del patrimonio esistente e la ricostruzione dei ruderi devono tener conto delle tipologie già presenti sul territorio, pena il vanificarsi e il venir meno di importanti singole peculiarità".

Il volume si chiude con due proposte per turisti ed escursionisti: il **Trekking delle Malghe**, un itinerario che permette di visitare in quattro tappe, da Vezza d'Oglio al Tonale, quasi tutte le malghe del settore bresciano del Parco Nazionale dello Stelvio sfruttando gli antichi percorsi dei pastori, lungo un tracciato a quote oscillanti tra i 2.000 e i 2.500 metri, al di fuori dei percorsi tradizionali e in ambienti ancora naturali, e il **Trekking degli Alpeggi**, un tracciato a mezza costa, tra i 1200 e i 1800 metri, che ha il pregio di mettere in comunicazione gran parte degli agglomerati rurali distribuiti nel versante camuno del Parco Nazionale dello Stelvio, con partenza da Grano, frazione di Vezza d'Oglio ed arrivo a Case Predazzo in Valle delle Messi. ■

elettrocasa

di Cavagliotti & C.

- IMPIANTI ELETTRICI
- ILLUMINAZIONE

SONDRIO - Via De Simoni, 73 - tel./fax 0342 200213
Via delle Prese, 2 - tel./fax 0342 514375



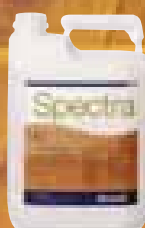
**Colorificio
Varisto**

Concessionario

Bona 

 **PROFILPAS**

**Fornitura,
posa e accessori
per pavimenti
in legno laminato**



Viale Milano, 27/D - 23100 SONDRIO - Tel. e Fax 0342.51.43.94

A photograph showing a man in a red quilted vest and a dark cap leading a brown horse with a white mane in an outdoor arena. In the background, other people and horses are visible, along with a large wooden building.

La mia prima volta a Ebbs, in Tirolo

di Gabriele Abbiati

Mi sono trovato nelle condizioni di poter partecipare alla mostra mondiale di Ebbs in Tirolo - Austria - dal 25 al 29 maggio 2005 con un cavallo avelignese del mio allevamento.

Avevo letto delle ultime due edizioni (1995-2000), sulla stampa specializzata e non avevo creduto, se non in parte, alle affermazioni del cronista. Mi sbagliavo.

Vedere concentrati settecento cavalli avelignesi, con più di duecento puledri al seguito, all'interno di enormi tensostrutture e in scuderie fisse, con fienili, ring, maneggi, arene, con ristoranti, saloni, parcheggi, il tutto organizzato e ordinato quasi alla perfezione, mi ha lasciato a bocca aperta.

Arrivando da Innsbruck, colpisce la vastità della piana di Ebbs, solcata dall'Inn, circondata da colline e punteggiata da case coloniche tutte molto ordinate e pulite.

Effettivamente c'è molto più spazio che in Valtellina, ed è uno dei motivi della grande diffusione del cavallo avelignese (Haflinger, in tedesco) in quella zona, nonostante la razza sia nata ad Avelengo, in Italia, dove si tiene attualmente il libro genealogico.

Naturalmente, visto il numero di cavalli, la parte del leone alla mostra la fa l'Austria nonostante ci siano le delegazioni americana - inglese - belga - slovena - lussemburghese - olandese - tedesca - svedese - polacca - svizzera - spagnola - francese - danese - norvegese - ceca - ungherese e ovviamente italiana, tutte con ottimi soggetti, perché per poter partecipare alla mostra bisogna avere cavalli che discendono da stalloni e fattrici qualificati da almeno cinque generazioni ed avere dei requisiti molto particolari.

Con grande emozione ho potuto ammirare Afghan II 1980, Amadeus e Ansgard, rispettivamente bisnonno - non-

no e padre di una mia fattrice (Brina) che è la madre dello stalloncino (Wolfgang) che ho portato a Ebbs.

Durante la mostra, le quattro commissioni internazionali, ognuna formata da tre esperti di razza, hanno visionato tutti i cavalli, uno alla volta, da fermi al passo e al trotto per poterli inserire in una classe di merito. Poi ogni categoria ha sfilato al passo per la classifica dei primi tre.

Alla fine fra i primi e i secondi di ogni categoria è stato scelto il campione della mostra e la sua riserva.

L'Austria ha vinto in tutte le categorie anche perché ha i cavalli migliori. **Noi italiani siamo usciti a testa alta avendo qualificato praticamente tutti i nostri 47 cavalli nella classe I A, che è il massimo punteggio ottenibile.**

Anche la parte spettacolo, con le tribune dell'arena gremite all'inverosimile è stata emozionante. Le evolu-

zioni degli attacchi A2 e A4, le varie scuole di equitazione di Ebbs e dintorni che si esibivano nei loro numeri migliori, volteggio, gimcane.....

Ma il clou è stato la ripresa di dressage dello stallone **Amadeus** che tra l'altro è stato proclamato campione della mostra 2005, con suo padre **Afghan II** come riserva.

L'esibizione di Amadeus mi ha rammentato il comportamento di alcuni pseudo cavalieri nostrani che blaterano tanto di dressage, che comprano cavalli stranieri che poi non sono in grado di montare perchè mancano della necessaria umiltà per imparare.

Per il rilancio dell'allevamento italiano occorre che gli esterofili cavalieri italiani comincino ad acquistare cavalli italiani, nati in Italia (ad esempio: maremmani, murgesi, sella italiani ecc...). In conclusione, nonostante la totale mancanza di contributi finanziari e il disinteresse del ministero, la passione degli allevatori italiani ha contribuito alla conoscenza e alla diffusione di quel bellissimo animale che è il cavallo avignese.

Ho avuto il piacere di vedere fra i visitatori, diversi allevatori valtellinesi. Spero vivamente, se sarò presente nel 2010 alla prossima mostra di Ebbs, di poter vedere più di un cavallo nato in Valtellina. Ne abbiamo la possibilità! ■



Lettere scritte dal fronte 1915-1918, dai soldati impegnati nel conflitto

di Giovanni Lugaresi



Sull'Italiano in guerra, cioè sulle lettere scritte dal fronte 1915-1918 dai soldati impegnati nel conflitto, esistono due testi antologici molto interessanti ma pressoché introvabili, opera di due personaggi della cultura del Novecento fra i più rappresentativi: Giuseppe Prezzolini e Leo Longanesi. Lettere di soldati semplici, o di graduati, di tutte le parti della penisola, che scrivevano a casa, alla famiglia, ai genitori, alle spose, alle fidanzate, ai figli. Un "campionario" di varia umanità che contribuisce a dare testimonianza di stati d'animo, personalità, caratteri, sentimenti di quei militari che convivevano quotidianamente col sacrificio, la sofferenza, il sangue, la morte.

E' un "filone", questo delle lettere a casa dei soldati, che si affianca a quello dei testi letterari dell'epoca recanti firme di personaggi illustri: da Soffici a Lussu, da Stuparich a Malaparte, da Jahier a Monelli, e via elencando.

Nella "Grande Guerra" un ruolo di primissimo piano lo interpretarono i sacerdoti. Era stata di Cadorna l'idea di avere, nei reparti, dei cappellani, uno dei pochi meriti che gli vengono fra l'altro riconosciuti da storici e pubblicisti! E del resto Cadorna aveva voluto

accanto a sé un prete di notevole spessore quale padre Semeria. L'Ordinariato Militare, insomma, prese avvio allora, e se ci furono preti o seminaristi arruolati nella Sanità, altri sacerdoti esercitarono il ministero che era loro proprio nella veste di cappellani. Lo fu un personaggio come il romagnolo don Giovanni Minzoni, finito poi vittima della violenza fascista, lo fu un altro prete "importante" come Giulio Bevilacqua, maestro del futuro Papa Paolo VI, ed altri famosi o malnoti ministri di Dio.

Fra questi, un sacerdote dell'Altopiano di Asiago (diocesi di Padova), che nel

dopoguerra sarebbe stato a lungo parroco in quel di Roncavette di Ponte San Nicolò (Padova), paese tranquillo di anime buone che a quel loro parroco vollero bene.

E proprio al successore nella cura delle anime di quel paesino, don Giovanni Rossi (questo il nome del nostro personaggio) aveva lasciato una vecchia valigetta in cartone. Che cosa poteva mai contenere quel vecchio ricordo di quel parroco passato nel mondo dei più?

Ce lo rivela adesso un libro realizzato a più mani da studiosi della Grande

Guerra: Girolama Borella, Daniela Borgato e Roberto Marcato, libro dal titolo emblematico: "Chiedo notizie o di vita o di morte" (con Prefazione di Mario Isnenghi), pubblicato a cura del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, che conserva il contenuto di quella citata valigetta, e cioè oltre ottocento lettere indirizzate da familiari o parroci dei



combattenti del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna.

Di questo amplissimo e articolato materiale è stata fatta una selezione, per cui il libro ce ne propone 184. Un eloquente "campionario", testimonianza degli stati d'animo di congiunti dei

combattenti di quel reparto impegnato in sanguinosi combattimenti in "Zona di guerra" dal 1916 al 1917. Perché soltanto fino al 1917 viene da chiedersi. La risposta è pronta: perché il 31 ottobre di quell'anno: in seguito alla rotta di Caporetto, e alla conseguente ritirata lungo la linea Piave - Grappa, a Flambrò vicino a Codroipo (Udine) don Giovanni Rossi era stato preso prigioniero e trasferito in un campo di concentramento in Ungheria, dove sarebbe rimasto sino alla fine della guerra (luogo nel quale le condizioni durissime erano pari a quelle vissute in prima linea durante le operazioni belliche). E torniamo alle lettere raccolte e selezionate dagli studiosi Borella, Borgato e Marcato. Rappresentano una "inversione di tendenza" nella pubblicistica corrente, innanzitutto. Infatti si tratta di lettere non "a casa" da parte dei soldati, bensì di lettere "da casa" ai soldati.

Per avere notizie, dal momento che i familiari da tempo non sapevano nulla del loro caro in guerra. E dunque, direttamente, o per il tramite del parroco del paese, ecco le lettere a quel cappellano militare così disponibile, così animato da forte sentimento di carità, che prima di appuntare le stellette sulla veste talare aveva ricoperto la carica di vicerettore del Seminario di Thiene, godendo della stima del vescovo di Padova monsignor Luigi Pellizzo.

Ma prima di quei testi, il libro ci offre due "parti" per inquadrare personaggio e situazione generale dei cappellani militari. E dunque ecco: "Giovanni Rossi cappellano militare del 1° Reggimento Granatieri - Le tappe della vita, Preti con le stellette, con i granatieri al fronte" e poi: "Corrispondenza verso la zona di guerra - La carità di una notizia, la casa, il paese gli affetti". E, dopo le lettere, una documentazione iconografica riguardante lo stesso sacerdote.

Un'altra caratteristica di questo volume, insita cioè nella "materia" trattata è costituita, come si sottolinea, dal ruolo del cappellano: figura che non soltanto si prende cura dei soldati durante il tempo libero e in azione, pensando all'anima e al corpo, ma anche all'anima e al corpo del soldato rimasto ucciso. E' l'elemento di riferimento, per così dire, il prete in guerra, per le famiglie che appunto chiedono notizie del congiunto: se è vivo, se è prigioniero, se è ferito o se è stato ucciso in combattimento. E quel punto di riferimento che è il cappellano, in questo caso don Gio-

vanni Rossi, non dà soltanto notizie di vita o di morte, ma aggiunge qualcosa d'altro. Che si evince da tante missive. In una lettera, a don Rossi indirizzata, si legge, per esempio: "... Oh se sapesse reverendo don Giovanni il conforto e la consolazione che abbiamo provato nel leggere la sua carissima lettera! Il nostro conforto è di parlare di lui. Ed infatti parlare di lui, pregare per lui, non è forse il miglior omaggio che si possa rendere alla sua memoria? E' così buono il nostro Severino, così amante della famiglia, così scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri, che tanto io che i suoi superiori, non avemmo mai occasione di rimproverarlo.

Oh la perdita è grande! Il lutto, il dolore sono immensi, tanto che a volte paiono superiori alle nostre forze...Qualche volta Don Giovanni preghi, preghi anche per noi affinché possiamo morire con una santa rassegnazione" (lettera di Giovanni Zani scritta da Casalmaggiore - Cremona, il 13 ottobre 1916).

E sulla falsariga di questa, quante altre missive al buono e stimato cappellano perché preghi, preghi affinché il buon Dio consoli padri, madri e fratelli così provati dal dolore.

Insomma, una serie di lettere (184 - si è detto) rappresentative di quelle svariate centinaia contenute nella valigetta del parroco di Roncagette come gioielli, come cose preziose, e che il vecchio prete morto ottantunenne nel 1967 aveva lasciato al suo successore. Una raccolta di lettere testimonianti piccole (ma non per questo non eloquenti) storie individuali e di famiglia, ricche di sentimento, di fede e in tanti casi di desiderio di pace. Ancora: questo libro ci fa toccare con mano, e ancora una volta caso mai ce ne fosse bisogno, quanto sia stato importante il ruolo dei cappellani nella Grande Guerra.

Furono 2070 i preti con le stellette impegnati nella cura d'anime in quel periodo; 93 morirono in combattimento; 110 furono fatti prigionieri; 546 furono decorati al valore. Fra questi anche il nostro don Giovanni Rossi: medaglia d'argento. Con fede e con unanimità era stato in prima linea a condividere la sorte dei suoi soldati. Molti di loro erano caduti prigionieri; un giorno capitò anche a lui E la condivisione con loro continuò sino a guerra finita. ■

Mittente:

**Carlo Conte Filo della Torre
SONDRIO 28/09/1917**

Molto reverendo

Nel ringraziarla del riscontro la pregherei nuovamente di un favore: mio fratello il granatiere Diego Filo della Torre, lei mi dice che è stato ferito il 21

agosto alle gambe.

Al deposito in Roma a cui mi sono rivolto, non ho avuto riscontro. La pregherei quindi a voler essere gentile a farci sapere se quando mio fratello è stato ferito fu portato in ospedale oppure fu solamente visto ferito cadere in terra, e ciò glielo domando perché abbiamo quasi la ferma convinzione che egli, ferito, sia stato fatto prigioniero. Non le pare? Capirà che è strano che di un militare ferito il 21 agosto, (ed ora siamo al 28 settembre) non si sappia ancora il luogo di

ricovero e di cura: non le pare che la ferita alle gambe non gli avrebbe impedito di arrivare? Sono sicuro che lei perdonerà il mio stato di animo e vorrà rispondermi in proposito. La ringrazio per quanto darà e di cui pregherò il buon Dio. Mi creda di lei devotissimo.

Carlo Conte Filo della Torre

Nota sulla busta: R 2-10-17



LA CARTOLINA D'EPOCA: costume e cultura

di Giorgio Gianoncelli

Per realizzare una cartolina sono indispensabili: il soggetto, un buon artista delle arti visive, oggi un buon fotografo; poi entrano in campo grafici e tipografi. Un insieme di elementi naturali e operatori per un prodotto che prende il semplice nome di cartolina, perché realizzata con cartoncino rigido di dimensioni dettate da precise norme postali.

La cartolina illustrata nasce nel corso dell'ultimo trentennio del XVIII° secolo, sulla scia della cartolina postale, ufficializzata per decreto governativo, ed è subito espressione artistica nel messaggio visivo al verso del cartoncino, dove maestri

del disegno e della pittura esprimono il loro talento nel gusto liberty dominante in quel periodo.

Per un secolo la cartolina fu parte in-scindibile delle necessità sociali ed entrò di di-

ritto nel costume e nella cultura della società contemporanea quale mezzo di comunicazione con messaggio sintetico privo di segretezza; fu portatrice di felicità, di amore, di annunci di nascite, di apprensione quando i giovani soldati scrivevano dal fronte di combattimento, di dolore quando era listata a lutto con l'annuncio della scomparsa di una persona. La cartolina fu un po' tutto: telefono, quando ancora la sua diffusione era limitata, l'e-mail un secolo prima dell'avvento del computer, testimonianza incomparabile di avvenimenti di ogni genere; anche nel dolore fu sempre portatrice di stima, simpatia, dolcezza e calore umano: non fu mai oggetto banale.



E' proprio la simpatia che la cartolina ha suscitato nel tempo che si avvia oggi ad entrare di diritto nella scienza dell'archeologia della comunicazione quale testimone prezioso di una evoluzione epocale; è per questo motivo che essa è diventata oggetto di attenzione da parte di collezionisti, cultori del co-



stume dei popoli e ricercatori scientifici della comunicazione, con tutte le sue caratteristiche evolutive nell'arco di tempo che si sta allontanando.

Una raccolta razionale di cartoline d'epoca non sfuggirebbe in un museo ed anche in una biblioteca dei rispettivi comuni; continuerebbe in tal modo la sua funzione di comunicazione, mappa reale del tempo passato e della trasformazione urbanistica della città.

Per chi la osserva, la cartolina d'epoca è sinonimo di emozioni: di fronte all'immagine un po' sbiadita dal tempo, l'osservatore si sente investito da sentimenti che vanno dalla meraviglia per l'opera grafica alla serenità dell'immagine che, comparata alla visione attuale delle cose, percorre l'ideale strada del tempo.

Fin dalla sua comparsa la cartolina trovò posto nei cassetti dei "raccolgitori", più o meno come accadde per i francobolli che si raccoglievano in modo molto irrazionale; apparvero poi alcune pubblicazioni che fecero da guida ai collezionisti più attenti.

Oggi la tendenza è quella di collezionare cartoline d'epoca per temi; in particolare la ricerca è diretta alla propria città e al proprio territorio ed è indubbio che questo modo di collezionare porta ad una facile e felice lettura del percorso storico di una collettività raccolta attorno al proprio campanile. Rendere partecipe il pubblico di una rassegna di cartoline d'epoca e portarlo a scoprirne l'importanza, come avviene in questo periodo nei mandamenti storici della provincia di Sondrio, è dunque un atto di sensibilità di quei collezionisti che hanno a cuore il lavoro e l'inventiva delle generazioni passate e la cultura non finalizzata ad un mero interesse mercantile.

La rassegna di cartoline d'epoca allestita a Sondrio nella sala "Ligari" presso il Palazzo della Provincia e itinerante nei prossimi mesi di luglio, settembre e novembre rispettivamente a Morbegno, Chiavenna e Tirano, è dunque un dono prezioso che i collezionisti di Valtellina e Valchiavenna offrono alla cittadinanza intera, un dono particolarmente caro alle persone che sono state testimoni della trasformazione del territorio e particolarmente utile alle giovani generazioni che si possono rendere conto della evoluzione (a volte involuzione...) della propria città e del suo territorio. ■

BORGHI ANTICHI

nella cartolina d'epoca: fine '800-1940

I quattro circoli filatelici delle valli dell'Adda e della Mera sono i promotori di una iniziativa culturale di grande significato: la realizzazione di una **mostra itinerante** di cartoline d'epoca che coprono un periodo storico che va dalla fine '800 fino al 1940, accompagnata da una pubblicazione che ha un duplice scopo, come sottolinea opportunamente nella presentazione dell'opera il prof. Gianluigi Garbellini: "rendere omaggio alle città di residenza dei quattro circoli filatelici promotori dell'iniziativa (Chiavenna, Morbegno, Sondrio e Tirano) e mettere a disposizione di un vasto pubblico il patrimonio di antiche cartoline possedute dai soci, consapevoli dell'alto valore documentario delle stesse".

La mostra, allestita presso la Sala Mostre "Ligari" nel Palazzo della Provincia, ricca di ben 580 'pezzi', ha richiamato un numeroso e attento pubblico che ha potuto fare confronti fra come erano qualche

decennio fa Chiavenna, Morbegno, Sondrio e Tirano e come sono ora. Si tratta di un tuffo nostalgico in un passato recente, occasione per riflettere sulle profonde trasformazioni degli agglomerati urbani dei vecchi borghi, tali da rendere spesso difficile il riconoscimento dei luoghi e dello stesso paesaggio.

Le cartoline d'epoca documentano una realtà che, come tale, non esiste più e sono taciti testimoni di manomissioni e distruzioni di fabbricati di sicuro interesse storico-artistico e di uno sviluppo urbano che spesso non ha tenuto nella dovuta considerazione i beni culturali disseminati negli antichi borghi, segni di una realtà che non esiste più, ma che non può essere cancellata, pena un futuro senza radici, senza identità.

La pubblicazione del volumetto, intensamente voluto dai Circoli Filatelici di Chiavenna, Morbegno, Sondrio e Tirano, è stata resa possibile dalla messa a disposizione delle cartoline d'epoca da parte dei collezionisti Cittarini-Moraschinelli, Emilio ed Elisa Rovedatti, Edo Mezzera, Michele Falciani, Carlo Del Dot, Giuseppe Garbellini, Giancarlo Nigotti ed Enzo Brè e dal contributo economico di B.I.M., Provincia di Sondrio, Comunità Montana Valtellina di Sondrio, Fondazione Pro Valtellina e Comune di Sondrio.

Per i testi hanno collaborato: Gian Luigi Garbellini, per la presentazione, Giorgio Gianoncelli e Antonietta Volontè per la città di Sondrio, Giulio Perotti e Luca Villa per Morbegno, Guido Scaramellini e Mario Pighetti per Chiavenna, Enzo Brè per Tirano.

G.B.



SLM Sopra il Livello del Mare

La Rivista dell'Istituto Nazionale della Montagna (IMONT)

Numero 19 - Anno 2005

E' apparso con qualche ritardo il primo numero di SLM del 2005 che presenta alcune modifiche grafiche e si apre con un Editoriale a firma Edoardo Mensi, nuovo Presidente dell'Istituto Nazionale della Montagna e del nuovo Consiglio di amministrazione insediatosi lo scorso 23 marzo.

Edoardo Mensi, uomo di Val Camonica, nell'editoriale intitolato "Al via il nuovo corso dell'IMONT" espone gli obiettivi che si propone l'Istituto da lui presieduto, riassumibili in uno slogan: **far crescere la montagna italiana**. Riporto dall'editoriale poche frasi che racchiudono il pensiero di Edoardo Mensi: "La montagna, tutta la montagna italiana, ha bisogno di comprensione, di sostegno, di aiuto. Ha bisogno di servizi, che aiutino i cittadini a restare sen-

za costringerli a trasferirsi a fondovalle, ha bisogno di essere guardata diversamente dalla pianura, ha bisogno di soluzioni ad hoc che la facciano crescere rimanendo sana, rimanendo montagna con tutti i suoi significati. Per raggiungere questi obiettivi è necessario investire prima di tutto nella ricerca. L'IMONT vuole, infatti, innanzitutto, mettere i risultati della ricerca scientifica a disposizione, oltre che delle amministrazioni centrali, di quelle locali per indicare loro le soluzioni più adeguate alle diverse esigenze".

Questo numero di SLM, che si apre con un ricordo di Giovanni Paolo II, il Papa che amava la montagna, a cura di Edoardo Mensi, è particolarmente interessante: ospita, tra l'al-

tro, un interessante servizio sui Kulunge Rai, un popolo leggendario, minoranza etnica himalayana di lingua tibeto-birmana, stanziata nella valle del fiume Hongu, nel Nepal orientale; un servizio sull'ecomuseo del Vajont e un ampio servizio su una grande mostra presso il Museo Nazionale della Montagna di Torino: "Montagne in copertina", una mostra per documentare l'usanza di fornire notizie attraverso i disegni di noti illustratori pubblicati sulle copertine delle riviste di grande diffusione: "La Domenica del Corriere", "La

Tribuna Illustrata della Domenica", "Illustrazione del Popolo", "Grand Hotel". Di notevole interesse sono poi le rubriche **"Imont News"** e **"Libri e Dintorni"**.



.....

Club Alpino Italiano

Sezione Valtellinese - Sondrio

ANNUARIO 2004

Stampa: **Tipografia Ignizio - Sondrio**

E' in distribuzione l'Annuario 2004 del Club Alpino Italiano - Sezione Valtellinese - Sondrio, fondato nel lontano 1985 da Guido Combi che ne è l'attuale direttore responsabile.

L'Annuario è lo specchio fedele della multiforme attività della Sezione Valtellinese del C.A.I. e delle Sottosezioni di Tirano, Ponte e Valdidentro, documentata nella prima settantina di pagine rispettivamente da Lucia Foppoli, da Giancarlo Del Dot, da Riccardo Canova e da Renata Viviani

ed inoltre da rapporti-relazioni dei responsabili di ogni settore di attività so-

ciale di una Associazione forte di circa 1500 soci.

Di estremo interesse la rubrica "Storie d'altri tempi", curata da Guido Combi; egli ci dà uno 'spaccato' della realtà della Sezione Valtellinese del CAI nel

1904, ripresa dalla **"Rivista Mensile del Club Alpino Italiano"**, con servizi di Teodoro Dietz, Avv. Rinaldo Piazzi e Gaetano Scotti, rispettivamente delle Sezioni di Milano, di Sondrio e di Monza.

Non mancano "l'angolo della poesia" e "Fiabe e Leggende", rubriche a cura di Enrico Pelucchi e di Guido Combi. Di rilievo le interviste a Marco Confortola, primo valtellinese sull'Everest, e a Enrico Lazzeri, uno degli alpinisti valtellinesi che ha partecipato alla spedizione "K2 2004, dalla conquista alla conoscenza".

.....

Sempre di grande interesse la Sezione "Cultura Alpina", aperta da uno scritto di grande spessore di Ivan Fassin su "Il paesaggio locale e i caratteri delle tradizioni orali valtellinesi: primi appunti". Le finalità dell'articolo sono chiarite dallo stesso Fassin: "Questo scritto vuol essere solamente un primo tentativo di rapportare alcune fiabe - leggende, abbastanza note, della nostra realtà, alla morfologia del territorio, alla fisionomia storica del paesaggio. Scelgo un certo numero di leggende, ovviamente tali da adattarsi al compito, nel non vastissimo insieme di documenti di questo settore della cultura popolare. Già altre volte ho annotato che probabilmente molti elementi della cultura orale tradizionale della nostra realtà sono andati perduti per non essere stati tempestivamente raccolti, ma quanto è conservato è più che sufficiente per questo esperimento".

La parte finale dell'Annuario ospita la rubrica "Avventure", essa riporta esperienze dei soci e notizie di iniziative editoriali in campo alpinistico.

Seguono le quote per il tesseramento 2005 e l'elenco dei soci.

